

STUDI E TESTI

237

MÉLANGES
EUGÈNE TISSERANT

Vol. VII

BIBLIOTHÈQUE VATICANE

Deuxième partie

CITTÀ DEL VATICANO
BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA

1964

Imprimatur:

† Fr. Petrus Canisius van Lierde, Vic. Gen.

E Vicariatu Civitatis Vaticanae

die 20 martii 1964

TABLE DES MATIÈRES

	PAG.
MAGI FILIPPO, Direttore degli studi e delle ricerche archeologiche nella Città del Vaticano e nelle zone estraterritoriali della Santa Sede, Prof. dell'Università di Perugia, <i>La stele greca della Biblioteca Vaticana</i> (con 7 tavole)	1-8
MAIER ANNELIESE, Wissenschaftliches Mitglied der Max-Planck-Gesellschaft, Rom, <i>Der Handschriftentransport von Avignon nach Rom im Jahr 1566</i>	9-27
MARUCCHI ADRIANA, Collaboratrice dell'« Institut de recherche et d'histoire des textes », Roma, <i>Stemmi di possessori di manoscritti conservati nella Biblioteca Vaticana</i> (con 15 tavole)	29-95
MICHELINI TOCCI LUIGI, Conservatore del Medagliere della Biblioteca Vaticana, <i>Ottaviano Ubaldini della Carda e una inedita testimonianza sulla battaglia di Varna (1444)</i> (con 4 tavole)	97-130
PERI VITTORIO, Scrittore della Biblioteca Vaticana, <i>Due protagonisti dell'« editio romana » dei Concili ecumenici: Pietro Morin ed Antonio d'Aquino</i> (con 7 tavole)	131-232
POELHEKKE JAN J., Director of the « Nederlands Historisch Instituut te Rome », <i>Some manuscripts from Holland in the Fondo Chigiano of the Vatican Library</i>	233-241
PRATESI ALESSANDRO, Prof. dell'Università di Bari, <i>Considerazioni su alcuni codici in capitale della Biblioteca Apostolica Vaticana</i> (con 5 tavole)	243-254
PRETE SESTO, Professor in the Fordham University, New York, <i>Some unknown humanistic poems</i>	255-260
RUYSCHAERT JOSÉ, « Scriptor » de la Bibliothèque Vaticane, <i>Costantino Gaetano, O.S.B., chasseur de manuscrits. Contribution à l'histoire de trois bibliothèques romaines du XVII^e s., l'Aniciana, l'Alessandrina et la Chigi</i> (avec 8 planches)	261-326

	PAG.
SALMON PIERRE, O.S.B., Abbé de l'Abbaye Pontificale de S. Jérôme « in Urbe », <i>Un Bréviaire-Missel du XI^e siècle. Le manuscrit Vatican latin 7018</i>	327-344
SBORDONE FRANCESCO, Prof. dell'Università di Napoli, <i>Ancora a proposito del palinsesto Vaticano della Geografia di Strabone</i>	345-351
THORNDIKE LYNN, Professor in the Columbia University, New York, <i>Imagination and Magic. The force of imagination on the human body and of magic on the human mind</i>	353-358
VERMEEREN PETRUS JOSEPHUS HENRICUS, Conservateur du Cabinet des manuscrits, Bibliothèque Royale, La Haye, <i>Le codex Vaticanus latinus 2191, fruit d'une collaboration néerlandaise-italienne du milieu du quinzième siècle (avec 5 planches)</i>	359-372
VIAN NELLO, Segretario della Biblioteca Vaticana, <i>Una illustre successione alla Biblioteca Vaticana: Achille Ratti (con 2 tavole)</i>	373-439
VIELLIARD JEANNE, Direttrice de l'Institut de recherche et de histoire des textes, Paris, <i>Manuscrits de la Chartreuse de Villeneuve-lès-Avignon conservés à la Bibliothèque Vaticane</i>	441-450

LUIGI MICHELINI TOCCI

OTTAVIANO UBALDINI DELLA CARDA
E UNA INEDITA TESTIMONIANZA
SULLA BATTAGLIA DI VARNA (1444)

Il documento che è studiato in questa nota fu descritto oltre cinquant'anni fa da C. Stornajolo nel secondo volume del suo catalogo dei codici Urbinate latini.¹ L'indicazione bibliografica ed anche quella riguardante il contenuto erano abbastanza precise,² ma vi mancava qualsiasi riferimento alla battaglia di Varna, e forse per questo il documento è sfuggito all'attenzione degli studiosi.

Dopo aver letto un codice che gli è stato prestato da Ottaviano Ubaldini, contenente il *De Europa* di Pio II, un genovese, Battista Franchi, offeso nel suo amor di patria, ed anche genericamente, sembra, nel suo amore per la verità, da una gravissima accusa contro i Genovesi raccolta e ripetuta nel suo libro dal grande pontefice umanista — quella di aver tradito la cristianità a Varna, permettendo, con un aiuto determinante, la vittoria degli infedeli —, prende d'impeto la penna, e scrive alla fine del codice, proprio di seguito alle ultime parole di esso, una lettera all'Ubaldini. La lettera è molto interessante, mi sembra, dal punto di vista storico e da quello letterario. È un documento umanissimo, scritto certamente in buona fede, *ex abundantia cordis*, senza retorica, con profondo rispetto del papa, ma senza timore di contraddirlo e di criticarlo per avere accolto e divulgato una falsa notizia. Chi scrive è un uomo colto e preparato alla polemica — cita bene e a proposito altri scritti di Pio II — e soprattutto afferma di essere stato testimone dei fatti: « A Varna, io fui presente! » scrive. Non solo, ma la lettera, per il luogo dove è scritta, e per il tono col quale è

¹ C. STORNAJOLO, *Codices Urbinate Latini*, II, Roma 1912, p. 618.

² « BAPTISTAE FRANCO, Genuensis, Epistola Octaviano de Vbaldinis (de nonnullis rebus ab Aenea Sylvio in sua Europa contra Genuenses falso traditis)...»; seguono l'*incipit* e il *desinit*.

concepita, vuole essere, mi sembra, ben più di una semplice notazione privata e amichevole. Lo scrivente sa di rivolgersi ad un personaggio importante, parente prossimo e consigliere intimo di un uomo come Federico di Montefeltro, nel periodo più splendido della sua carriera di condottiero e di principe, di un uomo che è stato legato con Pio II da legami strettissimi di amicizia oltre che di politica, è consapevole quindi di parlare da una tribuna privilegiata e autorevole, in certo senso, quasi quanto quella con la quale vivacemente polemizza.

Questo, in poche parole, il documento. Ma prima di presentarlo, è necessario di indugiare alquanto sugli interlocutori del dialogo, e specialmente su colui che ascolta e al quale l'altro, il genovese, si rivolge con tanta confidenza e rispetto.

Chi fu Ottaviano Ubaldini? La domanda non è del tutto retorica né ingiustificata, almeno nel caso di studiosi non specializzati. Il personaggio, infatti, è stato poco conosciuto in passato, ed anche ai nostri giorni può capitare di vederlo confuso col famoso antenato, suo omonimo e cardinale, vissuto due secoli prima.³ Il nostro Otta-

³ Nel secolo XVII un uomo di grande cultura quale fu papa Alessandro VII ha lasciato scritto in una scheda autografa che si trova incollata al principio del codice *Ohig. I. IV. 146*: « N. B. ... an Octavianus Vbaldinus sit ex Vrbinate, an ex Florentina Familia que sunt una eademque gens ». Vedi più oltre, pp. 114-115, nota 69. E ancora nel 1955, L. ROSA, *Su alcuni commenti inediti alle opere di Ovidio*, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia* dell'Università di Napoli, V (1955), p. 208, a proposito di una nota di possesso del codice *Barb. lat. 26*, sulla quale tornerò più avanti, identifica il nostro Ottaviano col cardinale, dannato da Dante tra gli epicurei. Chi invece ha preso il nostro personaggio ad argomento specifico di una sua nota è stata D. M. ROBATHAN, *A Postscript on Martino Filetico*, in *Medievalia et Humanistica*, VIII (1954), pp. 56-61. In questa nota si è voluto identificare con Ottaviano Ubaldini l'ignoto destinatario di una epistola dedicatoria anepigrafa che precede un commento del Filetico ad Orazio, sul quale aveva scritto il card. G. MERCATI, *Tre dettati universitari dell'umanista Martino Filetico*, in *Classical and Mediaeval Studies in honor of E. K. Rand*, New York 1938, pp. 221-230. Molte notizie che l'autrice riporta su Ottaviano sono prese dalla vecchia opera di J. DENNISTOUN, *Memoirs of the Dukes of Urbino*, New York 1909 (2ª edizione che ripete quasi integralmente la 1ª, pubblicata a Londra nel 1856), utile certo, ma da consultare criticamente. Così è capitato all'autrice della nota suddetta, cui pure è riuscito di fare qualche aggiunta al sopra ricordato, fondamentale lavoro del Mercati, l'inconveniente, capitato del resto anche a R. Sabbadini (GUARINO VERONESE, *Epistolario*, III, in *Miscellanea di Storia Veneta*, Serie III, XIV (1919), p. 474), di annoverare Ottaviano fra i poeti della nostra letteratura, attribuendo a lui, sulla fede del Dennistoun, due sonetti per il Pisanello, che sono invece opera di Angelo Galli (vedi più avanti, p. 101, nota 18). Così, ancora, le è capitato di citare la preziosa cronaca rimata di Giovanni Santi, fonte di primissim'ordine per la storia di Urbino nel secolo XV, soltanto di seconda mano, sui passi riportati non sempre

viano fu il personaggio maggiore della corte di Urbino, nella seconda metà del secolo xv, secondo soltanto al duca Federico di Montefeltro.⁴ Egli fu al fianco del Montefeltro veramente come e più che un fratello, durante tutta la vita, governando lo stato durante le lunghe e frequenti assenze di lui, reggendo con profonda umanità quella splendida corte e informandola del suo spirito pieno di saggezza e di eleganza, assistendo Federico col prudente consiglio negli intricati maneggi della politica, che fu spesso politica di primissimo piano nella storia d'Italia, fedele, silenzioso, disinteressato, modesto. A lui, morendo, Federico lasciò la reggenza dello stato, finché il figlio Guidobaldo fosse uscito dalla fanciullezza e dall'adolescenza. Credo che chi si accingesse a studiare, meglio di quanto sia stato fatto fin qui,⁵ la complessa figura di Federico di Montefeltro, dovrebbe tenere molto conto di questa costante presenza al suo fianco, saggia e discreta quanto influente, ed anzi, in vari casi, determinante.

Nato dal famoso capitano Bernardino Ubaldini della Carda, probabilmente a Gubbio, tra il 1423 e il 1424, essendo di qualche anno — uno o al più due — minore di Federico di Montefeltro,⁶ Ottaviano apparteneva al ramo dell'antica e celeberrima famiglia fiorentina che, fra la fine del secolo xiii e il principio del secolo xiv, si era trasferito fuori di Toscana, al di là dei valichi che dominano

fedelmente, e tradotti in inglese, dal Dennistoun, mentre, come è noto, essa è stata pubblicata integralmente se non ineccepibilmente dal Holtzinger fin dal 1893. Quanto poi all'identificazione, almeno assai dubbia, del dedicatario del « dettato » su Orazio con Ottaviano Ubaldini, vedi C. DIONISOTTI, « *Lavinia venit litora* ». *Polemica virgiliana di M. Filetico*, in *Italia medioevale e umanistica*, I (1958), p. 304, nota 1.

⁴ Anche nel ruolo di corte, Ottaviano viene subito dopo Federico di Montefeltro. Vedi *Memoria felicissima de lo ill.mo S.r Duca Federico Duca di Urbino et de la sua famiglia che teneva. Opera di Susech antiquo cortigiano*, pubblicata da G. ZANNONI, *I due libri della Martiados di Giovan Mario Filelfo*, in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, Serie V, III (1895), p. 666. Per questa *Memoria* vedi L. MICHELINI-TOCCI, *I due manoscritti urbinati dei privilegi dei Montefeltro. Con un'Appendice Lauranesca*, in *La Bibliofilia*, LX (1958), vol. unico, pubblicato anche a parte col titolo *Studi e Ricerche nella Biblioteca e negli Archivi Vaticani in memoria del Cardinale Giovanni Mercati (1866-1957)*, raccolti a cura di Lamberto Donati, Firenze 1959, p. 217, nota 1.

⁵ Alludo ai lavori di insieme, che buoni contributi parziali ha dato di recente G. FRANCESCHINI, specialmente in *Figure del Rinascimento urbinato*, Urbino 1959, e in *Federico da Montefeltro dalla concessione del Vicariato alla pace di Lodi, 1447-1454*, Sansepolcro 1961.

⁶ G. SANTI, *Federigo di Montefeltro Duca di Urbino. Cronaca*, ed. H. Holtzinger, Stuttgart 1893, p. 21. F. UGOLINI, *Storia dei Conti e Duchi d'Urbino*, I, Firenze 1859, p. 217.

da oriente la valle del Tevere, arroccandosi su un territorio dell'Appennino quant'altri mai aspro ed impervio, la Carda, alle pendici nord-occidentali del Monte Nerone.⁷ Sua madre era una figlia naturale di Guidantonio di Montefeltro, sorella quindi *ex patre* di Federico, di nome Aura. Ottaviano era perciò nepote di Federico, sebbene, come si è detto, quasi suo coetaneo. Fin dall'infanzia si stabilì fra i due quella fraternità che li legò di fatto per tutta la vita, e che li fece fratelli anche di nome sulla bocca dei contemporanei.⁸ Quando Federico fu inviato a Mantova, alla scuola cavalleresca di Giovan Francesco Gonzaga, e frequentò la « casa giocosa » di Vittorino da Feltre, Ottaviano gli fu forse vicino per qualche tempo anche lì.⁹

Certo è che nel 1433, all'età di circa dieci anni, Ottaviano raggiunge a Milano il padre, il quale l'anno prima era passato al soldo di Filippo Maria Visconti.¹⁰ A Milano, per i buoni uffici del padre, il ragazzo fu ammesso assai presto alla corte, e riuscì a farsi prendere in grande simpatia dal vecchio duca, e ad entrare — appena un fanciullo! — nella stretta cerchia dei suoi familiari più intimi.¹¹ In quei primi anni del suo soggiorno milanese, il giovinetto ebbe

⁷ Il castello della Carda si ergeva sopra un alto picco roccioso che domina l'aspra e strettissima valle del Biscubio, affluente del Candigliano, a pochi chilometri da Piobbico, e che anche oggi si chiama Monte Carda o Carda Magna. Era stato prima dei Brancaleoni, e il suo territorio si estendeva tra il fiume e la sella del Monte Nerone, dov'era il castello di Serravalle (oggi Serravalle di Carda, frazione del comune di Cagli). Al tempo di Ottaviano, Federico di Montefeltro fece costruire un palazzo, forse da Francesco di Giorgio Martini, sopra un breve pianoro, fra il castello e i gioghi di Serravalle (cfr. B. BALDI, *Vita e fatti di Federico di Montefeltro Duca d'Urbino*, III, Roma 1824, p. 56; A. TARDUCCI, *Piobbico e i Brancaleoni*, Cagli 1897, p. 220). Del castello non resta nulla. Del palazzo resta soltanto la parte inferiore di alcuni muri perimetrali, sui quali nel secolo scorso fu elevata una fattoria da Nicola Michelini di Piobbico (cfr. per questi, TARDUCCI, *Piobbico*, pp. 233, nota 2; 260, nota 2) e dal figlio di lui Domenico Michelini Tocci. Nei pressi è la parrocchia di S. Cristoforo di Carda (cfr. G. BURONI, *La Diocesi di Cagli*, Urbania 1943, pp. 567-580, da consultare con prudenza per le confusioni e gli errori che contiene).

⁸ Sui rapporti di parentela fra Federico e Ottaviano, i contemporanei e gli storici del secolo seguente sono divisi. Alcuni li fanno fratelli anche di sangue. Per le varie opinioni sulla nascita di Federico di Montefeltro, vedi UGOLINI, *Storia*, I, pp. 211-222, e FRANCESCHINI, *Figure*, pp. 9-11.

⁹ Cfr. W. H. WOODWARD, *Vittorino da Feltre*, ed. italiana rimessa a nuovo da R. Sabbadini, Firenze 1923, p. 42, nota 1. Cfr. anche una lettera di Francesco Prendilacqua, discepolo e biografo di Vittorino, ad Ottaviano in O. ANTOGNONI, *Appunti e memorie*, Imola 1889, pp. 51-56.

¹⁰ Cfr. G. FRANCESCHINI, *Il poeta urbinato Angelo Galli e i duchi di Milano*, in *Archivio Storico Lombardo*, N. S., I (1936), p. 125.

¹¹ FRANCESCHINI, *Federico*, p. 8.

forse fra i suoi precettori un frate Cristoforo da Fano, dell'ordine degli Umiliati.¹² Quando Bernardino Ubaldini morì a Cremona il 24 maggio del 1437, la vedova raggiunse il figlio a Milano,¹³ ma quello sapeva ormai camminare assai bene con le sue gambe. L'anno seguente, nel maggio 1438, Filippo Maria Visconti prende ai suoi servigi Federico di Montefeltro, e affida, secondo il desiderio espresso in morte da Bernardino Ubaldini, il comando di ottocento cavalli, che erano stati del celebre capitano, a Federico ed ad Ottaviano, nell'esercito a capo del quale era Niccolò Piccinino. Ma Ottaviano, perché più giovane, e anche perché assai meno portato per le cose della guerra, rinunciò alla sua parte di comando.¹⁴ Si trattene alla corte di Milano molto probabilmente fino alla morte del duca Filippo Maria (13 agosto 1447).¹⁵ E vi conobbe umanisti ed artisti, ed affini in quell'ambiente l'amore per la cultura, per la poesia e per le arti, che, come vedremo, fu una delle sue caratteristiche più salienti. È di quegli anni l'amicizia col Pisanello, con Pier Candido Decembrio, ed anche quella, continuata poi per tanto tempo, con Francesco Filelfo.¹⁶ Nel 1442, egli fa dono al duca di una cerva e l'accompagna con un sonetto che fa scrivere in suo nome al poeta urbinato Angelo Galli, già segretario di suo padre, poi passato al servizio dei Montefeltro.¹⁷ In quell'anno lo stesso poeta, sempre in nome di Ottaviano, compone due sonetti in lode del Pisanello, pieni di ammirazione per la sua arte e di affettuosa amicizia.¹⁸

Non bisogna credere, tuttavia, che gli anni milanesi siano stati per Ottaviano soltanto di cavalleresco e letterario svago o di vita cortigiana. Discreto ed amabile fin d'allora, era anche pieno di sensibilità e di fiuto negli affari politici, quanto più se ne mostrava alieno e tutto volto all'arte e alla poesia. Dall'elevato e privilegiato osservatorio nel quale si trovava, Ottaviano riuscì a rendere segnalati servigi alla sua piccola patria e allo zio-fratello che nel frattempo ne era divenuto signore. Dietro le difficili, complesse e spesso tor-

¹² Vedi, più avanti, p. 115, nota 69.

¹³ UGOLINI, *Storia*, I, p. 270. FRANCESCHINI, *Figure*, p. 15.

¹⁴ Vedi sopra, p. 100, nota 10, e FRANCESCHINI, *Il poeta urbinato*, p. 129.

¹⁵ FRANCESCHINI, *Federico*, p. 8, dove è anche pubblicata una lettera di Ottaviano Ubaldini ad Angelo Simonetta, segretario di Francesco Sforza, datata Milano, 25 marzo 1447.

¹⁶ Vedi, più oltre, p. 104 nota 27. Per l'amicizia col Decembrio, vedi, più avanti, p. 102, nota 21, e per quella col Filelfo, p. 114, nota 66.

¹⁷ Cod. Urb. lat. 699, f. 181^r. Cfr. STORNAJOLO, *Codices*, II, p. 214, e FRANCESCHINI, *Il poeta urbinato*, p. 129.

¹⁸ Cod. Urb. lat. 699, ff. 180^v-181^r. Cfr. STORNAJOLO, *Codices*, II, p. 214, e FRANCESCHINI, *Il poeta urbinato*, pp. 118, 129.

tuose trattative di quegli anni, dalle quali emerse e si definì a poco a poco la figura di Federico, « condottiero virtuoso », uno degli arbitri della storia d'Italia in quell'epoca, c'è già il consiglio provvido e avveduto di Ottaviano. Tramite con Urbino gli erano volta a volta la stessa madre, un altro zio, Gaspare degli Ubaldini, uomo abile nelle armi e nella politica, che a Milano veniva col pretesto di curare gl'interessi del giovane nepote, e poi Angelo Galli, prima segretario del padre suo, poi cancelliere di Guidantonio e di Federico, il poeta al quale egli commette, come abbiamo visto, versi di occasione.¹⁹

Il 21 febbraio 1443 veniva a morte Guidantonio di Montefeltro, e lo stato di Urbino passava al figlio legittimo Oddantonio, di sedici anni. Morto tragicamente anche questi l'anno seguente, Federico s'impadronì dello Stato. Ottaviano non si mosse da Milano, a quel che sembra. Nel 1446 invia un cavallo in dono a Francesco Sforza, che forse conosceva fin dalla fanciullezza, quando questi era ora alleato e ora avversario del padre, secondo le vicende mutevoli del mestiere della guerra in quel tempo, ed accompagna anche questa volta il dono con un sonetto scritto in suo nome da Angelo Galli.²⁰

Dopo la morte di Filippo Maria Visconti, Ottaviano si trasferì stabilmente ad Urbino, e comincia allora la sua silenziosa quanto diretta ed influente collaborazione con Federico di Montefeltro. Nel 1449, Pier Candido Decembrio ricordando in una lettera a Federico, i piacevoli giorni trascorsi in Urbino in occasione di una breve infermità che lo aveva sorpreso mentre attraversava il territorio di quel piccolo stato, e la squisita ospitalità che vi aveva goduta, estende la sua gratitudine per quei dotti e sereni conversari ad Ottaviano, che chiama familiarmente « suo », ricordando certo l'amicizia con lui contratta alla corte di Milano.²¹ Questa non è che la prima testimonianza di lode e di onore da parte di un uomo di cultura verso Ottaviano: dopo di questa esse divengono legione. Si può dire che nessun umanista, maggiore o minore, che sia stato ad Urbino ospite di Federico, dimenticherà di celebrare vicino al principe, il suo fraterno consigliere. Intorno al 1450 è il faentino Angelo Lapi, pubblico precettore in Urbino, a scrivere per Ottaviano vari suoi carmi, nei quali ritorna frequente il motivo dell'amore dell'Ubaldini per le Muse e per i poeti.²²

¹⁹ FRANCESCHINI, *Federico*, p. 8; *Figure*, pp. 31-32.

²⁰ Cod. *Urb. lat.* 699, f. 182^r. Cfr. STORNAJOLO, *Codices*, II, p. 214, e FRANCESCHINI, *Il poeta urbinato*, pp. 131, 137.

²¹ FRANCESCHINI, *Figure*, pp. 115-116.

²² Nel cod. *Chig. I. V. 195*, autografo, che contiene i carmi ed alcune lettere del Lapi, i carmi scritti per Ottaviano sono cinque (ff. 12, 15^v, 32^v-36^r, 36,

Nel 1451 Ottaviano sposò Angiola Orsini, della grande famiglia romana, e la condusse prima a Gubbio e poi ad Urbino.²³ Nel 1453 venne ad Urbino il gran Bessarione, accompagnato fra gli altri da Flavio Biondo. Quest'ultimo, scrivendo a Galeazzo Maria Sforza, erede del ducato di Milano, nel 1458, ricorderà quella visita, non solo per l'ospitalità di Federico e di Ottaviano, ma per il prodigioso sapere del piccolo Buonconte.²⁴ Penso che dati da allora la conoscenza di Ottaviano col cardinale Niceno.

Di qualche anno più tardi è una lettera di Ottaviano a Guarino Veronese, nella quale si rallegra col celebre maestro perché gli ha inviato uno dei suoi discepoli, Martino Filetico, che già dava ottime prove di sé, insegnando greco e latino al sopra ricordato Buonconte, un illegittimo di Federico particolarmente caro al cuore del padre, e al figlio dello stesso Ottaviano, Bernardino, appena uscito dalla prima infanzia. Guarino gradì la lettera e rispose ringraziando con una lunga e dotta epistola.²⁵ Al principio dell'estate del 1456 Ottaviano si recò a Ferrara, dove incontrò un figlio del Guarino, Battista, al quale consegnò di sua mano un codice di Catullo — quasi certamente una copia moderna — perché lo emendasse sopra un altro codice, evidentemente più autorevole, posseduto da quegli. Già il 26 luglio di quell'anno Battista gli scrive che si rallegra di averlo conosciuto, che sta facendo la revisione del codice, e che appena l'avrà finita, glielo rimanderà ad Urbino.²⁶ Questo viaggio

52^v-53^r). In uno, Ottaviano è invocato « cultor maxime Pieridum », e il poeta dichiara che la « mitis imago » di lui gli resterà per sempre nel cuore. Si trovano inoltre nel codice un epitaffio per la morte di Aura, la madre, avvenuta nel 1464 (f. 37^r), e due lettere di raccomandazione dirette ad Ottaviano per il card. Orsini, suo congiunto da parte della moglie (ff. 63^r-64^r). Cfr. FRANCESCHINI, *Federico*, p. 43. Per il Lapi cfr. A. CAMPANA, *Civiltà umanistica faentina*, in *Il Liceo « Torricelli » nel primo centenario della sua fondazione, 1860-61 - 1960-61*, Faenza 1963, pp. 296, 313-315, 342.

²³ SER GUERRIERO da Gubbio, *Cronaca... dall'anno MCCCL all'anno MCCCCLXXII*, a cura di G. Mazzatinti, R I S, XXI-Parte IV, Città di Castello 1902, p. 64, 11.19-20.

²⁴ SER GUERRIERO, *Cronaca*, p. 89. GUARINO VERONESE, *Epistolario*, a cura di R. Sabbadini (*Miscellanea di Storia Veneta*, Serie III, VIII (1915), XI (1916), XIV (1917)), III, p. 477. FRANCESCHINI, *Figure*, p. 121. Per Buonconte di Montefeltro, figlio naturale di Federico, vedi anche più avanti, p. 104.

²⁵ GUARINO, *Epistolario*, II, pp. 616-61; III, pp. 473-476. Guarino era stato ad Urbino nel settembre del 1444, per recare i rallegramenti del duca di Ferrara al giovane Federico appena salito in signoria. Cfr. FRANCESCHINI, *Figure*, p. 114.

²⁶ La lettera, senza firma, è pubblicata dal Sabbadini, nell'*Epistolario* di Guarino, III, pp. 476-479. Egli riprende in esame definitivamente la dibattuta questione dell'attribuzione e tutte le altre che ad essa si connettono.

di Ottaviano a Ferrara e la lettera di Battista Guarini che ne rivela la ragione principale, se non la sola, gettano sulla sua figura maggiore luce che non tutte le lodi cortigiane degli umanisti che di anno in anno sempre più lo circondano. Infatti essi manifestano non soltanto l'amore del personaggio per la poesia, del resto già noto,²⁷ ma l'esigenza di un certo rigore filologico molto interessante in un uomo che esercitò tanta influenza su Federico di Montefeltro, sulla sua passione per i libri, e quindi sulla formazione della biblioteca famosa. Federico fu lettore appassionato specialmente degli storici antichi, fin dalla prima giovinezza,²⁸ divenne sulla quarantina il ricercatore di libri che tutti conoscono:²⁹ ma nessun documento ci è giunto dal quale risulti una sua cura particolare e specifica per la purezza dei testi che raccoglieva e che leggeva. Al contrario, anzi, gli è stato fatto carico di curarsi poco del testo, a beneficio della bellezza esterna dei codici.³⁰

A Ferrara Ottaviano tornò anche l'anno seguente, durante un viaggio politico di ampio respiro, nel quale accompagnò Federico, durante i mesi di aprile e di maggio, anche a Firenze, Bologna, Lodi, Milano, Mantova.³¹ Ma un grande dolore lo attendeva. L'unico figlio Bernardino, un fanciullo che dava a sperare molto bene di sé, racatosi a Napoli con Buonconte di Montefeltro, appena maggiore di lui, prendeva la peste, e, mentre Buonconte moriva dello stesso male ad Aversa, Bernardino faceva appena in tempo a tornare in patria, e moriva a Casteldurante.³²

Perduti i due giovanissimi discepoli, Martino Filetico, il precettore inviato dal Guarino, se ne partì da Urbino e passò alla corte di Pesaro come insegnante dei figli di Alessandro Sforza, Costanzo e Battista. Si

²⁷ Sabbadini reca a questa più volte asserita predilezione di Ottaviano per le Muse un'altra testimonianza, citando una lettera scritta da Domenico Sabino, che si trovava in Urbino, a Francesco Patrizi: GUARINO, *Epistolario*, III, p. 479, nota 1.

²⁸ FRANCESCHINI, *Figure*, pp. 110-114.

²⁹ All'anno 1465, circa, si può assegnare l'inizio della grande raccolta metodica di libri, della quale parla Vespasiano da Bisticci, e quindi della vera e propria formazione della biblioteca urbinata, che durò ininterrottamente fino alla morte di Federico.

³⁰ Questo sfavorevole giudizio sui codici urbinati nel loro complesso, che risale, come è noto, al Poliziano, ed è stato talora ripreso fino ai giorni nostri, non è giustificato che in alcuni casi. Cfr. FRANCESCHINI, *Figure*, pp. 140-141. Per i codici scritti da Federico Veterani, per esempio, vedi il durissimo giudizio di G. MERCATI, *Per la cronologia della vita e degli scritti di Niccolò Perotti* (Studi e Testi 44), Roma 1925, p. 107, nota 1.

³¹ GUARINO, *Epistolario*, III, p. 478.

³² SER GUERRIERO, *Cronaca*, pp. 67, 68.

trasferì di nuovo ad Urbino quando Battista andò sposa a Federico di Montefeltro, nel 1460. Il Filetico scrisse allora le sue *Iocundissimae Disputationes*, nelle quali Battista e Costanzo sono introdotti a discutere col loro maestro varie questioni grammaticali,³³ e le intitolò ad Ottaviano Ubaldini con una dedicatoria dotta e sostanziosa. In essa l'autore si duole della partenza di Ottaviano, il quale — si capisce assai bene tra le righe — è stato il vero interlocutore del Filetico nelle questioni disputate. La partenza di Ottaviano era avvenuta il 14 febbraio di quell'anno 1460. Insieme con Federico, egli si era diretto prima a Gubbio, e poi a Siena per rendere omaggio a Pio II. Ricevettero grandi accoglienze e furono trattati con molto onore.³⁴ Dei rapporti fra Pio II e Federico è stato diffusamente narrato.³⁵ La morte del papa, che veniva a deludere una delle aspirazioni più grandi e costanti di lui, la crociata, dovette certo avere una dolorosa risonanza nella corte di Urbino. Qualche giorno dopo quel fatale Ferragosto del 1464, Ottaviano accompagna con Federico il cardinal Bessarione che tornava da Ancona a Roma, fino ai confini dello stato, a Costacciaro e, un poco oltre, a Sigillo, e ascolta da lui la narrazione delle ultime ore del papa.³⁶

Intanto in Urbino era cominciata la costruzione del palazzo, destinato a diventare la più bella reggia del Rinascimento. Il progetto era di Luciano Laurana, ma l'esecuzione dei lavori, affidata ad altri architetti, procedeva a rilento, perché sorgevano continuamente difficoltà che per essere risolte richiedevano la presenza del progettista. Siamo nel marzo del 1466. Il Laurana è a Mantova. Federico è a Milano. È necessario che i due si incontrino, e Ottaviano scrive al marchese di Mantova che dia licenza all'architetto di recarsi a Milano, « perché maestro Luciano fece el modello d'essa casa, et sono sopragionte de le cose che, senza el parer suo, male se poria fornire ».³⁷

Ma che giova insistere? Quando manca Federico, Ottaviano lo sostituisce in tutto. Quando Federico è presente, Ottaviano è sempre al suo fianco, nel governo come negli onori. L'11 agosto 1467 passa

³³ Le *Disputationes* sono contenute in un bel codicetto, l'*Urb. lat. 1200*, che reca nel f. 1^r le armi dei Montefeltro. Cfr. STORNAJOLO, *Codices Urbinales Latini*, III, Roma 1921, p. 216, dove è indicata la bibliografia del Filetico a quella data. Per quella posteriore, vedi anche sopra, pp. 98-99, nota 3.

³⁴ SER GUERRIERO, *Cronaca*, p. 69.

³⁵ L. V. PASTOR, *Storia dei Papi*, trad. di A. Mercati, II, Roma 1911, pp. segnate nell'indice, alla voce « Federico duca d'Urbino ».

³⁶ SER GUERRIERO, *Cronaca*, p. 79.

³⁷ FRANCESCHINI, *Figure*, pp. 84-85.

per Gubbio coi suoi soldati il diciottenne duca di Calabria, che si reca in Emilia a raggiungere Federico campeggiante contro il Colleoni: ad attenderlo, ad ospitarlo, a trattare con lui è l'Ubaldini.³⁸ Eletto alla cattedra di S. Pietro Sisto IV, la missione urbinata che si reca a Roma per rendergli omaggio, accolta con onori sovrani, nel settembre 1471, è capeggiata da Ottaviano.³⁹ Quando Pietro Riario, cardinale di S. Sisto, onnipotente nepote del papa, passa per Gubbio, è accolto con straordinaria solennità dall'intera corte di Urbino. Ai lati del suo cavallo, tenendo ognuno una redine, quasi magnifici palafrenieri dello stesso rango, procedono Federico e Ottaviano.⁴⁰ Quando nell'aprile del 1472, il Bessarione compie un viaggio di parecchi giorni nello stato d'Urbino, per prendere possesso di alcune commende, fra le quali quella del monastero di S. Croce di Fonte Avellana, sotto il « gibbo » del monte Catria, Federico ed Ottaviano insieme lo accompagnano dovunque.⁴¹

Due corpi ed una sola anima, li celebra in un suo carme un oscuro poeta milanese, Cristoforo Delio.⁴² Essi si dividono i compiti da buoni fratelli: uno la guerra, l'altro la casa, la corte, le Muse, scrive in un carme Giovanni Antonio Campano.⁴³ E il carme sembra avere ispirato un marmo di Francesco di Giorgio.⁴⁴

³⁸ SER GUERRIERO, *Cronaca*, pp. 83, 106.

³⁹ SER GUERRIERO, *Cronaca*, p. 89.

⁴⁰ SANTI, *Federigo*, p. 122.

⁴¹ SER GUERRIERO, *Cronaca*, pp. 89, 90.

⁴² *Urb. lat. 721*, f. 8^v. Cfr. STORNAJOLO, *Codices*, II, pp. 271 e MICHELINI TOCCI, *I due manoscritti*, p. 218, nota 3.

⁴³ *Urb. lat. 338*, f. 229^r. Cfr. STORNAJOLO, *Codices Urbinate Latini*, I, Roma 1902, p. 312. Ma quanti altri umanisti celebrano i due « fratelli », o si rivolgono ad Ottaviano! Oltre la sapienza e la prudenza vengono messe in evidenza l'umanità e l'amabilità (*mansuetudo*) del personaggio. Quando G. M. Filelfo scherza in un suo epigramma, elencando a lui, capo della corte di Urbino, i più pigri e dormiglioni fra i cortigiani, si capisce che Ottaviano è disposto ad accogliere lo scherzo e a riderci su (*Urb. lat. 728*, f. 18^v. Cfr. G. ZANNONI, *I due libri della Martiados di G. M. Filelfo* in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, Serie V, III (1894), pp. 567-568, e MICHELINI TOCCI, *I due manoscritti*, p. 218, nota 2). Il Porcellio scrive un'elegia per la morte di Pio II dedicandola ad Ottaviano. Altra volta gli invia in dono da Roma un'effigie di Nerone in alabastro, presumibilmente un pezzo di scavo, e accompagna il dono con un carme. Quando Battista, moglie di Federico, arriva a Roma per incontrarvi il marito e non lo trova, il Porcellio tenta di confortarla del contrattempo con un carme: le offre la propria guida per visitare le antichità di Roma, ma meglio di lui, scrive, potranno accompagnarla nella sua visita Ottaviano, dottissimo, e la moglie di lui Angiola, che è romana. E altrove celebra con commossi epitaffi il padre di Ottaviano e le morti recenti del suo tenero figlio Bernardino e della madre Aura (ZANNONI, *Porcellio Pandoni e i Montefeltro*, in *Rendiconti della R. Acca-*

La vita di corte, che si svolge ordinatamente, secondo regole precise,⁴⁵ fa capo in tutto ad Ottaviano. Nell'immenso palazzo « in forma di città », come lo ha ben descritto il Castiglione, la società raffinata che vi si muove e lo frequenta, si informa all'esempio e alla guida di lui. Anche l'educazione dei figli e delle numerose figlie di Federico, che andarono poi spose in ogni parte d'Italia, portando seco le virtù e la gentilezza della corte dove erano cresciute, è opera dell'onnipotente Ottaviano.⁴⁶ Nella biblioteca, non certamente meno che altrove, si sente la vigilanza costante e la cura intelligente di lui. Nello *scriptorium* che operava presso la biblioteca famosa, e donde uscirono splendidi codici, specialmente per merito dello scriba Matteo de' Contugi da Volterra, il provvido interessamento di Ottaviano anima il lavoro, lo organizza, lo segue, lo guida: « Lo illustrissimo Signor Ottaviano me ha mandato qui a Ferrara » — scrive Matteo al marchese di Mantova il 16 ottobre 1478 — « per fare scrivere certe opere che sono qui al miniatore di mia mano, et

demia dei Lincei, Serie V, IV (1895), pp. 118-121). Sante Cerasi di Viterbo, in una elegia per la morte di Battista di Montefeltro, moglie di Federico, scrive di Ottaviano, rivolgendosi a Federico:

Frater adest tecum, virtutum fratris imago,
 Cui iam fama suo tempore compar erit.
 Aemulus ac laudum est Octavius ipse tuarum;
 Post te fraterno more secundus et est.
 Hoc probat ingenium, virtus, sapientia, mores,
 Officium, pietas eloquiumque suum.
 Pacem amat atque domi tranquillam ducere vitam:
 Instituit phoebe castra secunda sequi.

(*Urb. lat.* 1193, f. 105^v. Cfr. ZANNONI, *Porcellio*, p. 496).

Quando Piattino Piatti scrive nel 1475 a Giorgio Merula di avere esplorato l'animo di Ottaviano sulla opportunità che il commento a Giovenale del Merula stesso fosse intitolato al duca d'Urbino, soggiunge: « Quod autem consulere maluerim Octavianum, quod ipsum principem non temere factum existimes; nam is gulam fratris habere mihi dictum est et mentem ». (Cfr. FRANCESCHINI, *Figure*, p. 127).

⁴⁵ Vedi più avanti, p. 116.

⁴⁶ Una specie di regolamento della corte di Urbino, scritto poco dopo la morte di Ottaviano da un cortigiano che certamente era vissuto molti anni con lui, si trova nel cod. *Urb. lat.* 1248, pubblicato integralmente da G. Ermini, *Ordini et Offitii alla corte del Serenissimo signor Duca d'Urbino*, Urbino 1932. Cfr. STORNAJOLO, *Codices*, III, pp. 234-235, e MICHELINI TOCCI, *Agapito, bibliotecario « docto, acorto et diligente » della Biblioteca urbinata alla fine del Quattrocento*, in *Collectanea Vaticana in honorem Anselmi M. Card. Albareda a Bibliotheca Apostolica edita*, II, (Studi e Testi 220), Città del Vaticano 1962, pp. 243-244, 278-280.

⁴⁶ SANTI, *Federigo*, p. 176.

maxime uno Dante, che monta la miniatura ducati trecento dieci, et certe altre opere... Io starò qui circa uno mese et poi ritornerò ad Urbino... ».⁴⁷

Quando Federico sentì avvicinarsi la morte, chiamò a sè Ottaviano, e gli affidò — come alle mani più abili, sicure e fedeli — lo Stato che egli aveva reso florido, potente e pieno di prestigio, infinitamente al di sopra delle proporzioni, della ricchezza e delle possibilità intrinseche. Guidobaldo, l'erede legittimo, era un fanciullo di appena dieci anni. Per circa un decennio Ottaviano Ubaldini fu il capo indiscusso dello stato d'Urbino, continuando quella che era stata la politica saggia e lungimirante di Federico e sua, conducendo a buon termine le imprese che la morte di quello aveva lasciato sospese, fra le altre la costruzione delle tante fortezze destinate a scorggiare le altrui mire aggressive, un mirabile e munitissimo manto col quale il grande capitano aveva divisato di coprire ed ornare il suo piccolo dominio, con la collaborazione del più grande architetto militare del tempo, Francesco di Giorgio.⁴⁸ Tutte le cure, che, vivo Federico, l'Ubaldini aveva prodigato allo stato e alla corte, egli continuò a darle pur nei limiti che un'oculata amministrazione consentiva, ora che la morte del grande condottiero aveva ridotto notevolmente le entrate.

Ebbi occasione di narrare altrove un episodio di quel tempo, che ha una certa importanza e che testimonia il diretto e costante interessamento di Ottaviano per la biblioteca dei Montefeltro. Egli ordina personalmente di completare un codice delle opere di Dionigi Areopagita, e a tale scopo autorizza lo scriba a prendere in prestito dalla biblioteca stessa presso di sé un codice completo di quell'autore.⁴⁹ In quegli anni Lorenzo il Magnifico scrisse all'Ubaldini almeno due volte, nel 1488 e nel 1490, per avere dei codici in prestito dalla biblioteca di Urbino e farne trarre copia.⁵⁰

⁴⁷ FRANCESCHINI, *Figure*, p. 143. Il documento è di grande interesse per i rapporti tra *scriptorium* urbinato e miniatori ferraresi. Per esso inoltre ci è dato di cogliere la prima genesi e il costo del celebre Dante urbinato (*Urb. lat. 365*). Quanto a Matteo de' Contugi, vedi MICHELINI TOCCI, *Agapito*, pp. 262, 265.

⁴⁸ FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI, *Trattato di architettura civile e militare*, ed. da C. Saluzzo [e da C. Promis], Torino 1841, pp. 253-254, 288-294. BALDI, *Vita e fatti di Federico*, III, p. 56.

⁴⁹ MICHELINI TOCCI, *Agapito*, p. 265.

⁵⁰ FRANCESCHINI, *Figure*, pp. 145-146. Per i prestiti al Poliziano cfr. A. CAMPANA, *Contributi alla biblioteca del Poliziano in Il Poliziano e il suo tempo. Atti del IV Convegno internazionale di studi sul Rinascimento, Firenze 23-26 settembre 1954*, Firenze 1957, p. 214.

Gli autori che dedicavano le loro opere a Federico, ora le intitolano ad Ottaviano o al giovanissimo Guidobaldo. L'anno prima della morte di Federico, un francescano milanese, Ludovico Mondello, discepolo di Giovan Mario Filelfo, già aveva intitolato ad Ottaviano, con una devota e affettuosa dedicatoria scritta da Parigi, l'edizione dell'*Epistolare* del suo maestro stampata a Parigi in quello stesso anno.⁵¹ Nel 1482 Francesco Venturini, un pedagogo fiorentino del quale sappiamo ben poco, stampa a Firenze, in una bella, nitidissima edizione, presso il Miscomini, i suoi *Rudimenta Grammatices* e li dedica ad Ottaviano, che lo ha spinto, scrive, a comporli e a pubblicarli.⁵² In quella dedica Ottaviano è salutato col titolo di principe di Mercatello: alcuni anni prima, infatti, Federico gli aveva fatto dono di quella terra e di altre nell'alta valle del Metauro, presso la Massa Trabaria.⁵³ Molti epigrammi ed una lettera intitolò a lui Giovanni Battista Cantalicio, alcuni dei quali si ritrovano nella edizione a stampa del 1493.⁵⁴

L'ultimo decennio della vita di Ottaviano non fu lieto. Già prima della morte di Federico serpeggiavano nella corte voci malevole di cortigiani invidiosi della sua influenza e del suo potere. La curiosità e il desiderio di conoscenza che lo portavano ad interessarsi di numerose

⁵¹ *Novum Epistolarium, sive Ars scribendi epistolas*, o anche *Epistolare*. La dedicatoria del Mondello e la lettera di ringraziamento di Ottaviano, che la segue, illuminano i rapporti che l'uno e l'altro ebbero con G. M. Filelfo. Alla prima edizione del libro, stampata, come si è detto, a Parigi, coi tipi di U. Gering e di G. Maynyal (HAIN 12968. BMC VIII, p. 24) seguirono ben sette altre edizioni, a Milano nel 1484 (HAIN 12969. BMC VI, p. 751) e nel 1487 (HAIN 12972. BMC VI, p. 762), a Basilea nel 1486 (HAIN *12970. BMC III, p. 749) e nel 1495 (HAIN *12979. BMC III, p. 756), a Bologna nel 1489 (HAIN *12975. BMC VI, p. 833), a Venezia nel 1492 (HAIN *12976. BMC V, p. 527) e forse nel 1498 (ma con la data 20.V.1492. HAIN *12977. BMC V, p. 533). Tutte recano al principio la dedicatoria del Mondello e la risposta di Ottaviano.

⁵² HAIN 15938. BMC VI, p. 637.

⁵³ Quella terra era stata dei Brancaleoni, ed era venuta, con altre viciniori, a Federico, come dote della sua prima moglie Gentile che apparteneva a quella illustre famiglia. Fu quello uno dei non molti benefici, insieme con l'annessione di Serravalle al feudo della Carda, e insieme con la costruzione del palazzo alla Carda stessa (vedi sopra, p. 100, nota 7), che Federico concesse al suo carissimo nepote-fratello, in ricompensa della sua silenziosa e affettuosa assistenza.

⁵⁴ *Urb. lat. 718* e *Urb. lat. 719*. Cfr. STORNAJOLO, *Codices*, II, pp. 263-267; ZANNONI, *Il Cantalicio alla corte di Urbino*, in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, Serie V, III (1894), pp. 485-507; MICHELINI TOCCI, *Agapito*, pp. 253-254, nota 4, dove il primo codice è dato erroneamente come autografo. L'edizione stampata degli Epigrammi uscì a Venezia pei tipi del Codecà (HAIN 4350. GW 5993).

discipline e, con molto trasporto, anche di astrologia,⁵⁵ furono presentate come una torbida inclinazione per le scienze occulte e la magia. La sua stessa discrezione e lealtà, le doti precipue che lo rendevano tanto caro a Federico, furono prese per doppiezza e per tenebroso amore di intrigo. Finché era vissuto Federico, quelle voci rimasero senza effetto. Ma dopo si allargarono e divennero più dirette, insistenti e insidiose. Inoltre il tempo passava, e ad una generazione un'altra se ne sostituiva, con altre persone spesso incomprensive ed impietose verso quelle della precedente. Quando si seppe che Guidobaldo non avrebbe potuto aver figli, l'accusa divenne precisa: era stato Ottaviano, che, per suoi oscuri disegni, aveva esercitato la sua arte magica contro il giovane Montefeltro. Non sappiamo se Guidobaldo, saggio e colto qual'era, abbia posto qualche fede a quelle voci calunniose. Il fatto che un uomo come Pietro Bembo, a lui legato da amicizia così intima, abbia raccolto e divulgato quell'accusa, può farlo pensare.⁵⁶ Certo è che l'Ubal dini dopo il 1490 si ritirò progressivamente, con la signorile discrezione che era stata uno dei suoi tratti più caratteristici, ma anche, possiamo immaginare, con una profonda amarezza, dalla vita di corte.⁵⁷ Lasciò sempre più spesso Urbino, per recarsi a soggiornare anche lungamente nella sua Gubbio, la città della sua fanciullezza remota, e della sua luna di miele con Angiola Orsini quarant'anni prima. Ed ivi, in un giorno d'estate del 1498, sentì avvicinarsi la fine. Lo convinsero a tornare ad Urbino, forse per essere meglio curato, ma giunto a Cagli lo colse la morte.⁵⁸

⁵⁵ SANTI, *Federigo*, p. 177. « Omniumque liberalium artium cognitione praestantem », scrive di lui il fanese Antonio Costanzi: cfr. A. CAMPANA, *Scritture di umanisti*, in *Rinascimento*, I (1950), p. 247.

⁵⁶ B. BALDI, *Vita e fatti di Guidobaldo I da Montefeltro Duca d'Urbino*, I, Milano 1821, pp. 103-104.

⁵⁷ In quegli anni, tuttavia, ebbe ancora il conforto del ricordo deferente e affettuoso degli amici, almeno di alcuni. Così Lorenzo Abstemio (per il quale vedi C. MUTINI, *Astemio, Lorenzo*, voce nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, IV, Roma 1962, pp. 460-461, e MICHELINI TOCCI, *Agapito*, p. 247) gli dedica nel 1495 il primo *Ecatomizio* delle sue favole, stampato in quell'anno a Venezia, con una lettera piena di lodi e del ricordo di dotti, comuni amici (HAIN *26. GW 126). La dedicatoria scompare nella seconda edizione, uscita nel 1499, l'anno dopo la morte di Ottaviano, nella stessa città e presso lo stesso tipografo (HAIN *27. GW 127).

⁵⁸ Nel cod. *Urb. lat. 460*, f. 122^r, si legge questa nota inedita di mano di Federico Veterani, vergata dal bibliotecario e scriba di Federico di Montefeltro evidentemente poco dopo aver avuto notizia di quella morte, la quale suggellava la fine di un'epoca che dal nome del grande condottiero poteva giustamente

* * *

Abbiamo già detto che Ottaviano Ubaldini ebbe una parte molto importante nella formazione della biblioteca di Federico di Montefeltro, una parte dovuta alla sua cultura, alla varietà dei suoi interessi, al suo amore per lo studio, per i libri, per i testi emendati e sicuri. Abbiamo anche accennato ad un codice di Catullo di sua proprietà dato da correggere sopra un esemplare più autorevole a Battista Guarini. Ma Ottaviano possedette altri codici, ebbe una libreria tutta sua, distinta da quella famosa, raccolta da Federico, e alla quale anch'egli aveva consacrato tanta cura? Si può rispondere senz'altro di sì. Non solo egli raccolse dei codici, ma tenne a distinguerli con una propria nota di possesso, amò che fossero ornati col proprio stemma, e li tenne tutta la vita presso di sé, forse a Gubbio, la sua città prediletta, o alla Carda, certo ben separati da quelli di Federico. Dopo la sua morte, la libreria fu dispersa, e alcuni codici entrarono, allora soltanto, nella biblioteca ducale.

Tra i codici della biblioteca urbinata che non sono elencati nei due inventari più antichi,⁵⁹ e che quindi sono entrati nella biblioteca stessa dopo la morte dell'ultimo Montefeltro e forse anche qualche anno più tardi,⁶⁰ ve ne sono alcuni che recano note di possesso o stemmi di Ottaviano Ubaldini. Di quei codici uno almeno,

intitolarsi: « 1498. xxvii Julij. hora viiii^a obiit I(II. mus) D(omi) nus Octavianus Vbaldinus comes Mercatelli, etc., princeps etate sua omnium iustissimus ac pientissimus, die xiiii^a post quam egrotauerat Eugubij et inde eger rediens, cedens suis translatus, ut ad Vrbinum rediret, Callij migravit ». Secondo fonti cagliesi, egli venne seppellito in quella città, nella chiesa di S. Francesco (cfr. A. TARDUCCI, *Piobbico e i Brancaleoni*, p. 220). Per la mano del Veterani in quest'epoca, e per la sua abitudine di postillare i codici, cfr. MICHELINI TOCCI, *I due manoscritti*, pp. 211-212, nota 3; ID., *Agapito*, pp. 267-268, tav. VIII, 1.

⁵⁹ L'inventario più antico, redatto intorno all'anno 1490, conosciuto col nome di « Indice vecchio » è stato pubblicato dallo STORNAJOLO, *Codices Urbinate Graeci Bibliothecae Vaticanae*, Roma 1895, pp. x-ccii (anche a parte, col titolo *De Bibliotheca Graeca Urbino-Vaticana*). Il secondo, redatto da Federico Veterani, tra il 1511 e il 1520, è stato pubblicato da C. GUASTI, *Inventario della Libreria Urbinate compilato nel secolo XV da Federico Veterano, bibliotecario di Federico I da Montefeltro, duca d'Urbino*, in *Giornale storico degli Archivi Toscani* [annesso all'*Archivio Storico Italiano*], VI (1862), pp. 127-147; VII (1863), pp. 46-55, 130-154. Per l'uno e per l'altro, cfr. anche MICHELINI TOCCI, *Agapito*, pp. 248-269. Per le concordanze fra i due inventari e le signature attuali, vedi S. LE GRELLE, *De ordinibus codicum Urbinate Introductio*, in STORNAJOLO, *Codices Urbinate Latini*, III, pp. [vii*]-[lxx].

⁶⁰ Guidobaldo I di Montefeltro morì nel 1508. La data del secondo inventario può anche essere protratta al 1520 circa, come si è detto nella nota precedente.

il più sontuoso, è stato certamente scritto per lui nello *scriptorium* urbinato dal più celebre ed elegante degli scribi che vi lavorarono, Matteo de' Contugi, e reca intrecciati agli splendidi minii di scuola ferrarese dei quali è ornato, gli stemmi e la sigla del committente (Tav. I).⁶¹ In più vi si legge, probabilmente autografo, il nome dello stesso, aggiunto sopra un foglio di guardia.⁶² Un altro reca lo stemma (Tav. II, 3) e la nota di possesso probabilmente autografa; un altro ancora reca soltanto la nota di possesso.⁶³ Due mostrano note del bibliotecario Federico Veterani, databili nei primi anni del secolo XVI,

⁶¹ È l'*Urb. lat. 548*, contenente i Proverbi di Salomone e altre parti dell'Antico Testamento, secondo la Volgata. Cfr. STORNAJOLO, *Codices Urbinates Latini*, II, pp. 42-43. Scritto da Matteo de' Contugi (vedi sopra, p. 108, nota 47) su pergamena di lusso, in bellissima lettera, ed ornato di superbi minii che ricordano, l'una e gli altri, anche se in tono assai minore, quelli dell'Evangelario *Urb. lat. 110*, per il quale vedi la mia descrizione in R. DE MAIO, *Il libro del Vangelo nel Concilio Ecumenico*, Città del Vaticano 1963, pp. 26-35, tavv. III-X. Al f. 14^v è miniata un'elegante edicola che reca segnato al centro il contenuto del codice; sul fastigio due scudi incrociati, uno con lo stemma dell'Ubaladini (vedi sotto), e l'altro con la sigla OC. VB. Il f. 21^r è inquadrato in una ricca cornice, concepita come un'edicola a candelabri marmorei, con gemme e filigrane d'oro; nell'iniziale è iscritta una finissima miniatura rappresentante Salomone in trono ed un giovinetto in vesti regali, sulla riva del mare, con fortezze e una nave in lontananza; sparsi per la cornice, angeli musicanti, formelle con animali araldici, e, alla base, lo stemma dell'Ubaladini (inquartato: il I e il IV d'azzurro, al leone rampante d'argento, linguato ed unghiato di rosso, il II e il III di rosso al rincontro di cervo al naturale sormontato fra le due corna da una stella d'oro a otto punte). Le miniature potrebbero essere state eseguite a Ferrara, come quelle del celebre codice di Dante, *Urb. lat. 365* (vedi sopra, p. 108, nota 47). Nelle due figure dell'iniziale miniata si potrebbero vedere adombrati lo stesso Ottaviano, reggente del ducato, e il giovinetto duca Guidobaldo affidato alla sua tutela. In questo caso il codice dovrebbe essere datato dopo il 1482, anno nel quale morì Federico di Montefeltro, e prima del 1488, anno nel quale lo scriba Matteo de' Contugi non sembra che fosse più in Urbino (cfr. MICHELINI TOCCI, *Agapito*, p. 265).

⁶² Sul *verso* del primo foglio di guardia: *Octaviani Vbaldini*. La scrittura, larga e rotonda, è molto probabilmente quella di Ottaviano.

⁶³ Di questi due codici il primo è l'*Urb. lat. 1430*, cfr. STORNAJOLO, *Codices Urbinates Latini*, III, p. 326. Esso reca sul primo foglio lo stemma dell'Ubaladini rozzamente acquarellato (lo stemma nella sua forma più semplice: d'azzurro al rincontro di cervo d'oro sormontato fra le due corna da una stella d'oro a otto punte). La nota di possesso è sul *verso* del primo foglio di guardia ed è più ampia, recando anche il contenuto del codice: *Tractatus contra pestem Magistri Iodouici de forosempronio. Codex Octaviani Vbaldini*. Il trattatello dedicato ad Ottaviano è la prima e forse l'unica opera del giovane medico di Fossombrone Ludovicus Gasperis de Nesutiis, che l'ha scritta appena conseguito il grado di dottore nell'università di Perugia, nel 1457. Lo Stornajolo lesse male il nome *Gasperis*, che nel suo catalogo è diventato *Haspis*, e l'errore è passato

che attestano la provenienza dall'Ubaldini, ed una anzi specifica « dalla biblioteca » dell'Ubaldini (Tav. II, 4).⁶⁴

Vi è inoltre nel fondo Urbinate un codicetto di pochi fogli, che reca una dedicatoria ad Ottaviano e che non risulta negli antichi inventari urbinati. Esso, pur non avendo alcun segno di provenienza, è molto probabilmente appartenuto all'Ubaldini.⁶⁵

Quattro altri codici provenienti dalla libreria di Ottaviano Ubaldini mi sono conosciuti in diversi fondi della Vaticana. Altri ancora se ne potranno trovare nella stessa biblioteca o altrove. Cominciamo da due, che, appartenendo alla parte più antica del fondo Vaticano propriamente detto, devono essere entrati nella biblioteca in epoca non molto lontana da quella del disperdimento dei libri di Ottaviano. Il primo, il *Vat. lat. 1790*, contiene la *Consolatio ad Marcellum* di

in D. M. ROBATHAN, *A Postscript*, p. 59, e in L. THORNDIKE e P. KIBRE, *A catalogue of incipits of medieval scientific writings in Latin*, London 1963, col. 110. Il secondo codice è l'*Urb. lat. 885*, che ha dato origine al presente scritto. Su di esso dovrò ritornare più avanti. Cfr. STORNAJOLO, *Codices Urbinate Latini*, II, p. 618. La nota di possesso nel solito luogo, ha la stessa forma ampia: *Historia diui pii Secundi Pontificis Maximi de Rebus europeis quam Cardinalis condidit. Codex Octauiani Vbaldini*.

⁶⁴ *Urb. lat. 229*, bel codice con decorazione miniata di scuola fiorentina; sul secondo foglio di guardia è incollata una piccola striscia di pergamena, che prima era forse incollata sulla legatura antica, ora perduta, con la nota: *Leonis Baptiste de Albertis de familia, olim d. Octauiani Vbaldini, recuperatus a fratribus S. Bernardini extra muros*, di mano del Veterani, nella quale la parola « recuperatus » può far pensare ad un disperdimento dei libri dell'Ubaldini non pacifico ed ordinato, avvenuto forse durante i saccheggi dell'occupazione del Valentino. Per quei saccheggi ed anche per l'attività del vecchio Veterani nella biblioteca ducale al principio del secolo XVI, cfr. MICHELINI TOCCI, *Agapito*, pp. 267-268.

Urb. lat. 646; contiene gli scoli alle Odi e al Carme Secolare di Orazio dello Pseudo-Acrone, ed è stato scritto nel 1451; cfr. STORNAJOLO, *Codices Urbinate Latini*, II, p. 163. Di esso si conserva a parte la legatura originale in assicelle coperte di cuoio castano, con impressioni a secco. Sul primo foglio è incollata una piccola striscia di pergamena, staccata forse dall'antica legatura, con questa nota di mano del Veterani: *Commentum super opera horatij ex biblioteca D. Oct. Vbaldinj*, degna di considerazione, perché i libri appartenuti ad Ottaviano vi prendono consistenza di biblioteca. Le due note del Veterani, poi, salvate accidentalmente dal naufragio delle antiche legature del fondo Urbinate (cfr. quanto in proposito comunicai a T. DE MARINIS, *La legatura artistica in Italia nei secoli XV e XVI*, I, Firenze 1960, p. 83), fanno pensare che altri manoscritti dello stesso fondo, che non compaiono negli antichi inventari urbinati, possano avere uguale provenienza.

⁶⁵ È l'*Urb. lat. 884*, contenente la narrazione dell'aggressione compiuta da Sigismondo Malatesta contro lo stato d'Urbino nel 1451, dell'urbinato Girolamo Santucci. Cfr. STORNAJOLO, *Codices Urbinate Latini*, II, p. 618.

Francesco Filelfo, è preceduto da un'affettuosa e confidenziale lettera dell'autore all'Ubal dini, e reca, al solito luogo e della solita mano, la nota di possesso di Ottaviano (Tav. II, 1).⁶⁶ Il secondo, il *Vat. lat. 2863*, contiene il primo libro delle *Elegiae ad Sigismundum Malatestam* del riminese Roberto Orsi, e reca anch'esso, al solito luogo e della solita scrittura, la nota di possesso di Ottaviano in forma abbreviata (Tav. II, 2).⁶⁷ Gli altri due codici appartengono uno al fondo Barberini ed uno al fondo Chigi. Il primo, il *Barb. lat. 26*, un bel codice del secolo XIII, contiene varie opere di Ovidio. Alla fine una nota della metà del secolo XVI avverte: *hic codex fuit olim Octavianiani Ubaldini, et deinde Antonij Montisferetrani filij Federici Urbini Ducis*. Il codice dunque appartenne dopo Ottaviano ad Antonio di Montefeltro, figlio naturale di Federico, morto ancor giovane, figlioccio del Bessarione, sposo di quella gentilissima Emilia Pia che ebbe una parte di primo piano nelle veglie del Cortegiano.⁶⁸ Il secondo, il *Chig. I. IV. 146*, un codicetto di favole eso-

⁶⁶ Cartaceo (mm. 233×167), di ff. 1-158^r (più due ff. di guardia membranacei, uno al principio ed uno alla fine). Finito di scrivere a Milano il 25 dicembre 1461 (f. 158^r) La dedicatoria all'Ubal dini (ff. 1-2^r) è pubblicata nel volume delle Opere del Filelfo (ed. 1502, c. 125a). Sul verso del primo foglio di guardia, la nota di possesso dell'Ubal dini probabilmente autografa: *Consolatio de obitu Valerij Marcelli per d. franciscum philelfum. Codex Octavianiani Vbaldini*. La legatura attuale è del tempo di Clemente XIII e del card. Passionei, bibliotecario, cioè del quadriennio 1758-1761. Già segnalato da D. M. ROBATHAN, *A Postscript*, p. 59. Per l'amicizia col Filelfo, vedi sopra p. 101. Un'altra lettera del Filelfo all'Ubal dini è pubblicata nel suddetto volume delle Opere (ed. 1502, c. 125a). Due ancora in C. DE ROSMINI, *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*, III, Milano 1808, pp. 105, 171-172.

⁶⁷ Cartaceo (mm. 213×146), di ff. 52 non numerati (più sette ff. bianchi, tre al principio e quattro alla fine), con « notabilia » e postille marginali autografe (cfr. f. 41^v: *ARIMINVM patria mea*), e due note astrologiche pure autografe al recto del primo foglio. Sul verso dello stesso la nota di possesso: *Octavianiani Vbal.* della solita mano che è probabilmente quella di Ottaviano, ma qui più incerta e tremula, come se fosse più tarda delle altre, che pure non hanno tratto giovanile e fermo. Legatura originale, monastica, in assicelle e fondello di montanina castana, resti di un fermaglio. Sul dorso è incollato un tassello di pergamena con la scritta *Robertus Ursus. 30*. La segnatura 30 corrisponde all'inventario che va sotto il nome di Paolo III (*Vat. lat. 3967-3969*), scritto da Ferdinando Roano al tempo del cardinale bibliotecario Marcello Cervini (1548-1555); cfr., oltre le mie *Aggiunte* a F. PATETTA, *Venturino de Prioribus, umanista ligure del secolo XV* (Studi e Testi 149), Città del Vaticano, 1950, p. 374, P. PETITMENGIN, *Recherches sur l'organisation de la Bibliothèque Vaticane à l'époque des Ranaldi (1547-1645)*, in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, publ. par l'École Française de Rome, LXXV (1963), pp. 564 sgg., con accurata bibliografia. L'esistenza di questo codice era già nota all'Amaduzzi, *Anecdota litteraria ex mss. codicibus eruta*, IV, Roma 1783, p. 426.

⁶⁸ Membranaceo (mm. 187×137), di ff. 1-180. Scritto in gran parte nel

piche composto da fr. Cristoforo da Fano, non ha nessun segno esteriore che lo designi come appartenuto all'Ubaldini, ma comincia con una dedicatoria ad Ottaviano ed è certamente l'esemplare di dedica. Possiamo quindi dire che esso è il primo o uno dei primi codici posseduti da lui: scritto certamente a Milano o almeno in Lombardia, dedicato ad Ottaviano adolescente, esso deve essere datato non oltre il 1437, anno della morte del padre, Bernardino, il quale nella dedicatoria sembra esser designato come ancora vivente.⁶⁹

secolo XIII, gli ultimi due fascicoli (ff. 165-180) sono stati aggiunti nel secolo XV. Contiene gli *Amores*, il *De Philomena*, le *Heroides* e l'*Ex Ponto*; alla fine, di mano posteriore, il *De pulice*. Nei due fascicoli aggiunti nel secolo XV si trova il *De vetula*. Sui margini è un commento scritto nel secolo XIII, e postille di varie epoche fino al secolo XVI. Alla fine è la nota che abbiamo dato sopra, perché pubblicata con errori da chi ha studiato recentemente il codice (vedi, p. 98, nota 3). La legatura attuale è del 1826.

⁶⁹ Membranaceo (mm. 206×136), di ff. 1-40. Miniato e rubricato, reca due grandi iniziali miniate e dorate di stile lombardo, e le altre rosse e turchine « fiorite ». F. 1^r: (in rosso) *Preclare Magnificentie Adolescenti Octaviano de Vbaldinis: f. chri. s. p. d.* (H)AC MAXIME IMPRUDENTIA adolescentiores plerique falli solent... F. 2^v: ... omnem pene uirtutis portionem non multa lectione comparabis. (Seguono tre distici sulle favole dell'opuscolo:) AVribus et menti resonant discrimina uocis... Et nucleum celat arida testa bouum. (In rosso) *De tempore et puero mox senescente.* (P)VLCHEP EPHEBVS ITER per deuia solus agebat... F. 32^v: ... Qui similis magno nititur esse patri. ESOPINVS FELICITER EXPLICIT. (in rosso) *FAENSIS. FAENSIS.* F. 33^r: (in rosso) *Ad poetam egregium fratrem christophorum fanensem. Anthonius pessina de laudibus Fabellarum suarum* (nove distici) (D)Vlciter ipse tuas uidi legique fabellas... Tempore quo musis gloria maior erit. VALE. F. 33^v: (in rosso) *De duabus vulpibus.* F. 39^v: (in rosso) *Fabella ad libelli purgationem.* F. 40^r: ... Difficile est versu nunc placuisse nouo. (Seguono, f. 40, due componimenti simili ai precedenti, ma aggiunti da altra mano forse un poco posteriore). La legatura è originale, in assicelle coperte di velluto verde controtagliato, con tracce di quattro fermagli; il taglio reca tracce di doratura. Come in molti codici Chigiani, anche al principio di questo è una scheda con una nota di mano di Alessandro VII: « + Octauiano de Vbaldinis dedicat Esopi fabulas aliquot elegiaco uersu explicatas Frater Christophorus Fanensis, quem laudat Antonius Pessina fo. 33. NB. an sit idem Xpophorus Aliprandus tertiarius Antistitis Nouariensis amicus, de quo fol. 17. et 18. Et an Octauianus Vbaldinus sit ex Vrbinate, an ex Florentina familia que sunt una eademque gens ». L'autore delle favole è lo stesso Frate Cristoforo da Fano che, quasi trentacinque anni più tardi, scriverà un'opericciola sull'impresa di Rimini del 1469 (*Urb. lat. 1260*; cfr. STORNAJOLO, *Codices Urbinate Latini*, III, pp. 238-239), e la raccomanderà con una lettera ad Ottaviano, scritta al principio del codicetto che la contiene, perché essa trovi accoglienza presso Federico di Montefeltro. La lettera è datata da Milano il 26 agosto 1470, dalla casa dei Frati Umiliati di s. Spirito in Porta Vercellina. L'autore dice di avere sessantanove anni e di rivolgersi all'Ubaldini « pro mansuetudine tua et pro

Dopo aver trattato dei libri di Ottaviano Ubaldini, resta da dire qualcosa della iconografia del personaggio. Nonostante la sua discrezione e la sua naturale riservatezza, sarebbe stato davvero molto strano che un personaggio di quella statura non avesse lasciato che poche tracce nelle arti che furono tanto in fiore alla corte di Urbino. Sta di fatto però che nessuna delle figure dipinte o scolpite, alle quali è stato dato il suo nome, può essere identificata con assoluta certezza come un suo ritratto. Il più probabile è quello che appare scolpito in bassorilievo sopra una lastra di pietra in forma di lunetta, dove sono rappresentati due busti affrontati: a destra quello di Federico di Montefeltro sui cinquant'anni, a capo scoperto, armato di corazza, a sinistra quello di un uomo della stessa età, coi tratti del volto meno marcati dell'altro, anch'esso a capo scoperto, con veste civile. Dietro il busto di Federico sono scolpiti un elmo e, sembra, un'insegna militare; dietro l'altro personaggio, due libri, uno chiuso, appoggiato sopra un altro aperto, ed un ramoscello d'ulivo. La scultura è attribuita giustamente a Francesco di Giorgio (Tav. III).⁷⁰ Veramente sembra difficile qui dubitare della identificazione: i due personaggi hanno press'a poco la stessa età ed una certa somiglianza fra loro, che già gli storici hanno ricordata,⁷¹ sono posti sullo stesso piano come di grado uguale, e, soprattutto sono caratterizzati dagli attributi che l'artista ha voluto dar loro: ad uno quelli della guerra, all'altro quelli della pace e degli *otia studiosi*. Quanti umanisti, come abbiamo visto, hanno celebrato nei loro versi questa divisione di compiti nei due « fratelli »! Non sembra che l'artista si sia ispirato al carne del Campano al quale abbiamo sopra accennato? ⁷² Il fatto poi che, oltre che con l'ulivo, l'artista abbia distinto Ottaviano col libro, costituisce un'altra importante testimonianza sulla specifica fama di dotto che Ottaviano godeva.

amore, quem supra meritum meum mihi semper habuisti ». Si ha notizia di un altro opuscolo scritto da lui in lode di Federico di Montefeltro. Cfr. ZANNONI, *L'impresa di Rimini* (1469) *narrata da Pietro Acciaiuoli*, in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, Serie V, V (1896), pp. 198-200, nota 1, che studia il codicetto *Urb. lat. 1260* e pubblica integralmente la lettera all'Ubaldini che lo precede.

⁷⁰ La lunetta è ora nella Galleria Nazionale delle Marche, nel palazzo ducale di Urbino. Cfr. L. SERRA, *Il Palazzo Ducale e la Galleria Nazionale di Urbino* (Le Guide dei Musei Italiani [7]), Roma 1930, p. 147; P. ZAMPETTI, *Il Palazzo Ducale di Urbino e la Galleria Nazionale delle Marche* (Itinerari dei Musei e Monumenti d'Italia, 86), Roma 1956, p. 24.

⁷¹ BALDI, *Vita e fatti di Guidobaldo*, I, p. 21.

⁷² Vedi sopra, p. 106.

Se poi l'identificazione è esatta, la scultura ci permetterà di vedere l'effigie dell'Ubaldini anche in varie pitture. Così fra i tre personaggi che si trovano dietro Federico di Montefeltro, nella tavola di Giusto di Gand rappresentante la lezione di un umanista alla corte di Urbino, e oggi conservata nel castello di Windsor, quello centrale può ben essere Ottaviano.⁷³ E ancora, nella *Comunione degli Apostoli* dello stesso pittore, l'ultimo personaggio a destra, dietro il duca, ha qualche probabilità di essere ugualmente l'Ubaldini.⁷⁴ Mi sembra, invece, che proprio perché non somiglia affatto al bassorilievo di Francesco di Giorgio, si debba scartare l'identificazione con Ottaviano del personaggio barbuto e dai lunghi capelli, inginocchiato davanti alla figura allegorica dell'Astronomia, in una delle tavole rappresentanti le Arti liberali, purtroppo perduta durante l'ultima guerra.⁷⁵

* * *

Questo fu Ottaviano Ubaldini della Carda, il destinatario della lettera sulla battaglia di Varna, dalla quale abbiamo preso le mosse. Vediamo ora chi fu Battista Franchi o De Franchi, autore della lettera. Purtroppo le ricerche da me compiute a Pesaro, donde la lettera è datata, sono riuscite vane. Altrettanto vana è riuscita l'indagine, per forza di cose rapida, compiuta gentilmente per me fra le carte genovesi e liguri.⁷⁶ Sicché il personaggio sarebbe restato del tutto oscuro, se Augusto Campana, al quale avevo mostrato la lettera quando ne scopersi l'importanza, oltre quindici anni or sono, non se ne fosse ricordato nel corso delle sue infaticabili esplorazioni e ricerche. Egli prima trovò nel catalogo dei manoscritti della Biblioteca Reale di Copenaghen una notizia di una certa importanza: Battista Franchi, « patricius Genuensis », vi compare per avere procurato in prestito

⁷³ Cfr. L. CUST, *Catalogue raisonné of the Pictures... at Windsor Castle*, 1922, p. 182; A. VENTURI, *Storia dell'Arte Italiana*, VII^a, Milano 1913, pp. 149-150, 159.

⁷⁴ Cfr. SERRA, *Il Palazzo Ducale*, p. 90, fig. 44; ZAMPETTI, *Il Palazzo Ducale*, pp. 16, 49.

⁷⁵ La tavola era conservata, insieme con quella rappresentante l'allegoria della Dialettica, perduta anch'essa, nel Kaiser-Friedrich-Museum di Berlino. Altre due tavole, della stessa serie del Trivio e del Quadrivio, sono conservate nella National Gallery di Londra. Cfr. VENTURI, *Storia dell'Arte Italiana*, VII^a, pp. 158-162. L'allegoria dell'Astronomia, col supposto Ottaviano Ubaldini, vedila ivi riprodotta, a p. 167.

⁷⁶ Ringrazio vivamente per questa ricerca il prof. Nilo Calvini della Società Ligure di Storia Patria.

all'umanista vicentino Guglielmo Pagello,⁷⁷ nel 1475, un antico codice contenente « pacta et conventiones » dei Dogi di Venezia, e appartenente alla pubblica Cancelleria di Genova, perché egli ne facesse trarre copia.⁷⁸ Più tardi, durante una ricerca nell'Archivio Notarile di Rimini, si imbatté in alcuni documenti dell'anno 1459 che riguardano il nobile « Battista de Franchis de Janua » in Rimini, e che sono connessi col commercio delle pelli.⁷⁹

Così, combinando le varie notizie, si può ricavare che Battista Franchi appartenne alla grande famiglia genovese; che, testimone della battaglia di Varna, e avendo quindi nel 1444 circa vent'anni, dovette essere coetaneo dell'Ubaldini; che, fin dal 1459 ebbe rapporti con le città della costa marchigiana e romagnola, rapporti di carattere commerciale, ma forse, data la sua personalità, anche politico, ufficiale o officioso. Certamente uomo di cultura, come è dimostrato largamente dal documento che più oltre studieremo, dovette avere dimestichezza con i dotti del suo tempo, come è provato dalle sue relazioni con l'Ubaldini e col Pagello, e dovette essere particolarmente autorevole nella sua città, se poté ottenere il prestito di un codice antico e prezioso da quella pubblica Cancelleria.

Il codice nel quale si trova la lettera di Battista Franchi ad Ottaviano Ubaldini è l'*Urb. lat.* 885, al quale abbiamo sopra accennato nel passare in rapida rassegna i libri appartenuti all'Ubaldini.

⁷⁷ Cfr. ANGIOLGABRIELLO di S. Maria, *Biblioteca e Storia di quei Scrittori così della Città come del territorio di Vicenza...*, II^a, Vicenza 1772, pp. (CCXXXVI)-(CCL).

⁷⁸ Ecco, nella descrizione del codice, segnato *Gl. kgl. S. 2160*, del secolo XV, la parte che ci interessa: « f. 1-61: *Pacta et conuentiones ducum Venetiarum et alia ad historiam Venetiarum pertinentia.* « Hec sunt pacta et conuentiones, quas Balduinus rex Jerusalem fecit beato Marco. X dux Venetiarum misit ad Crete ducam. Ego Johannes Franciscus Arcignaneus ciuis et habitator Vincencie exemplauit ex uetustissimo codice complurium instrumentorum, quem Baptista Franchus patricius Genuensis ex cancelaria ciuitatis Janue ad insignem equitem Gulielmi Paiellum Vicentinum transmissit anno salutis christiane septuagesimo quinto supra quadringentessimum et milesimum ». (E. JØRGENSEN, *Catalogus Codicum Latinorum Medii Aevi Bibliothecae Regiae Hafniensis*, København 1926, pp. 384-385).

⁷⁹ Ecco le note prese per me nel 1962 dall'amico carissimo, che qui affettuosamente ringrazio: « Archivio Notarile di Rimini, filza di Bartolomeo di Sante 1458-1459. 86^{r-v}, 6 settembre 1459, Creditum del nobile Battista de Franchis de Janua con Filippo de Burgo de Janua. 87^r-88^r, 8 giugno 1459, Atto relativo al detto Battista (commercio delle pelli). 88^v, 6 settembre 1459, Creditum dello stesso (o altra stesura di 86^{r-v}?). 89^{r-v}, 8 ... 1459, Atto tra i mercanti Cristofarus Rogerius de Janua e Filippo de Burgo de Janua. 90^r, 90^v (di sotto in su), Nota senza data che riguarda i detti Battista e Filippo ».

Contiene il *De Europa* di Pio II, e il testo non si discosta da quello della edizione delle Opere di quell'autore.⁸⁰ La lettera è scritta proprio alla fine del testo dell'opera, nei tre fogli dell'ultimo fascicolo che erano restati bianchi, anzi le prime due linee, che comprendono l'invio, sono scritte addirittura alla fine del foglio 143v, una riga dopo la parola « finis », quasi lo scrivente temesse che la lettera potesse essere strappata dal codice (Tav. IV).

La lettera ha tutta l'aria di essere autografa, sebbene vergata con una bella scrittura umanistica semilibraria con parecchi elementi corsivi: starebbero a dimostrarlo alcune correzioni su rasura piuttosto estese, più di autore, quindi, che di copista, l'allineamento verticale delle linee che lascia a desiderare non soltanto a destra, ma anche a sinistra, cosa che sarebbe insolita in uno scriba di pro-

⁸⁰ A. S. PICCOLOMINI, *Opera quae extant omnia*, Basilea 1571, pp. 387-471. Il testo si discosta invece, sia pure lievemente, da quello del *Vat. lat. 3888*, ff. 60-164, particolarmente autorevole, perché posseduto da Pio III e postillato da lui e da Agostino Patrizi (cfr. R. AVESANI, *Per la biblioteca di Agostino Patrizi Piccolomini, vescovo di Pienza*, Appendice I, in questi stessi *Mélanges*). Nel codice Vaticano questo testo ha il titolo *Gesta sub federico Im(peratore)*, ed è preceduto, come nell'Urbinate, dalla dedicatoria al cardinale di S. Crisogono, Antonio de la Cerda, vescovo di Lerida. Per la confusione dei titoli e per la dedicatoria, cfr. P. KÜNZLE, *Enea Silvio Piccolominis Fortsetzung zum Liber Augustalis von Benvenuto Rambaldi aus Imola und ein ähnlicher zeitgenössischer Aufholversuch*, in *Studi e Ricerche... in memoria del Card. G. Mercati*, p. 169, nota 1.

Oltre la descrizione datane dallo Stornajolo nel suo catalogo, è bene avvertire che il codice *Urb. lat. 885* consta di 15 fascicoli, dei quali 14 quinterni, e l'ultimo, male ricomposto in un recente restauro, terno. I fascicoli recano la segnatura *a-p*, posta nel luogo consueto e in parte sacrificata dal taglio, della stessa mano che ha scritto il codice, e, alla fine di ciascuno, i richiami. La scrittura è singolarmente dritta, con le lettere alte e ampie, ma incerta e non sempre uniforme. Si direbbe di uno scriba di professione, ma non molto abile. Mi sembra di non aver mai incontrato la sua mano nei codici Urbinati, né altrove. Vi sono nel codice due sole iniziali miniate e dorate, una grande al principio della dedicatoria, ornata di foglie d'oro lanceolate di tipo lombardo, di fiorami multicolori e di un pavone, l'altra piccola al principio del testo. Dopo di queste lo scriba non ha lasciato più lo spazio per le iniziali, ma ha cominciato i paragrafi o i capitoli con la seconda lettera della prima parola a filo del margine, intendendo che il miniatore o il rubricatore facesse le corrispondenti iniziali sul margine stesso, ma questo non è avvenuto. L'inchiostro è rossiccio e sbiadito. Non frequenti le correzioni su rasura o marginali di altra mano e con inchiostro nero simile a quello usato dal Franchi. Verso la fine, specialmente dove si parla di Urbino, « notabilia » e postille marginali di mano di Federico Veterani (vedi sopra, p. 111,⁶⁸). La numerazione dei fogli è della fine del sec. XVI, ed è errata: da 1 a 127, da 228 (invece di 128) a 246 (invece di 146). La pergamena non è di prima scelta. I fogli di guardia membranacei, il primo dei quali reca la nota

fessione. Vi sono, inoltre, nel testo dell'opera di Pio II alcune correzioni marginali e interlineari fatte con inchiostro nero, come quello col quale è scritta la lettera, mentre quello del testo di Pio II è rossastro, ed una di esse, al f. 96^r, sembra proprio della stessa mano che ha scritto la lettera.

* * *

Abbiamo accennato, al principio di questa nota, all'argomento della lettera di Battista Franchi. Ora è necessario studiare la lettera stessa un poco più da vicino, prima di darne il testo.

Sembra inutile indugiare sull'importanza della battaglia di Varna. Basta ricordare che essa costituì la necessaria premessa della caduta di Costantinopoli e forse l'avvenimento decisivo per la spinta dell'Islam verso occidente.

Nel 1443 i Turchi, che erano arrivati con le loro puntate offensive a devastare i territori della bassa Ungheria, erano stati arrestati e respinti da Giovanni Hunyady. Era il momento adatto per batterli in maniera decisiva. Eugenio IV emanò un'enciclica nella quale invitava i principi cristiani a riprendere le armi contro gli infedeli. Il cardinale di S. Angelo, Giuliano Cesarini, dotto ed ardente, si consacrò alla nuova crociata. L'esercito comandato da Ladislao di Polonia e dall'Hunyady, accompagnati dal card. Cesarini, avanzò fino alla Macedonia, battendo i Turchi in vari fatti d'arme. Gli Albanesi si sollevarono sotto la guida di Skanderbeg. Una grande flotta, messa insieme specialmente per gli sforzi del Papa, faceva vela verso il Levante, al comando del card. Francesco Condulmer, nepote del Papa e suo legato. L'Europa poté credere per un momento che l'incubo dell'invasione da oriente stesse per dileguarsi. Lo stesso sultano Murād II avvertì il pericolo di essere addossato al mare e poi disastrosamente ributtato al di là degli stretti. Con atto abile e tempestivo, il sultano offrì allora pace agli Ungheresi a condizioni per loro ragionevoli. Essi accettarono e firmarono con lui la pace di Szeged, rinunciando proprio nel momento migliore ad un'occasione che non si sarebbe mai più ripresentata di liberarsi per sempre del secolare nemico. Si era al principio dell'e-

di possesso dell'Uboldini, e il secondo è sparito, erano originariamente incollati ai piatti della legatura ed hanno ricevuto nel secolo XVI-XVII il trattamento di un antiparassitario di color verde (per il quale, vedi una nota nel mio *Agapito*, p. 251, nota 3). La legatura, molto bella, fu da me comunicata a DE MARINIS, *La legatura artistica in Italia nei secoli*, I, pp. 82, 85, n. 951, tav. CLXII, il quale l'ha attribuita alla officina di Urbino. Il taglio reca tracce di doratura.

state del 1444. Il card. Cesarini impiegò tutta la sua impetuosa eloquenza per convincere gli Ungheresi dell'errore commesso. Messaggeri inviati dalla flotta cristiana, che intanto era giunta a destinazione ed incrociava nel Mar di Marmara, informavano che l'esercito turco era passato in Asia e che la flotta avrebbe ad esso impedito ormai qualsiasi ritorno offensivo sulle coste europee. Per i cristiani si sarebbe trattato, in fondo di una occupazione di territori abbandonati e non di una guerra guerreggiata. Gli Ungheresi si lasciarono convincere, la pace appena conclusa fu rotta, sebbene a malincuore, ed essi mossero verso il Mar Nero con un esercito di 30.000 uomini, sotto gli stessi capi che li avevano vittoriosamente guidati l'anno precedente, e con la presenza animatrice del card. Cesarini. Ma, mentre avanzavano, notizie infauste li raggiunsero. Murād si accingeva a sbarcare nuovamente in Europa per fronteggiarli, e vari rinforzi che erano stati promessi dai principi cristiani e dai Greci tardavano a giungere o addirittura erano negati. Ciò nonostante essi non si fermarono. Giunti a qualche giornata di marcia dalle coste del Mar Nero, una notizia inaspettata e tremenda li sopraggiunse. Tutto l'esercito di Murād II, forte di oltre 40.000 uomini, con tutti gli armamenti, e al comando del sultano in persona, evitando l'Ellesponto dove incrociava la flotta pontificia, aveva attraversato il mare più a settentrione, sul Bosforo. Ogni azione della flotta era ormai neutralizzata, ed era resa impossibile ogni comunicazione con le truppe greche. Il card. Cesarini consigliò di trincerarsi e di attendere rinforzi, ma Hunyady volle invece attaccare. Durante tutta la giornata del 10 novembre si combatté accanitamente con vicende alterne e con perdite altissime da ambo le parti, ma alla fine l'esercito cristiano fu messo in rotta completa e praticamente distrutto. Ucciso il re Ladislao e piantata la sua testa su di una picca, uccisi i vescovi di Nagy-Varád e di Eger, la pianura di Varna era seminata di cadaveri. Il card. Cesarini, riuscito a sfuggire in un primo tempo alla strage, venne raggiunto e trucidato da soldati ungheresi sbandati.

Della battaglia di Varna si fecero narrazioni particolareggiate e fondate su testimonianze dirette di una parte e dell'altra.⁸¹ E, natu-

⁸¹ Il racconto in versi di un greco, che si dice testimone oculare, si trova in un codice della Bibliothèque Nationale di Parigi (*Parisinus-Coislinianus gr. 316*, ff. 1^r-12^v; cfr. R. DEVRESSE, *Le Fonds Coislin* (Bibl. Nat. Catalogue des Manuscrits grecs), Parigi 1945, pp. 305-306), donde lo pubblicò E. LEGRAND, *La bataille de Varna par Paraspondylos Zotikos* in *Annuaire de l'Association pour l'encouragement des études grecques en France*, VIII (1874), pp. 333-372, e in uno della Biblioteca del Serraglio di Istanbul (*Constantinopolitanus bibl.*

ralmente, come sempre avviene in simili casi, si indagò sulle cause dell'avvenimento e si cercarono le responsabilità prossime e remote. Per le prossime, si volle soprattutto sapere come mai l'esercito turco che aveva abbandonato l'Europa, lasciando appena qualche presidio nei territori dei quali la pace di Szeged gli aveva riconosciuto il possesso, aveva potuto ripassare in grandi forze e con tanta rapidità gli stretti, nonostante che il dominio del mare fosse incontestabilmente della flotta pontificia. Si disse allora che navi genovesi si fossero prestate a trasportare l'esercito turco da una riva all'altra del Bosforo, mediante pagamento di un ducato d'oro per ogni uomo, e che quindi la Cristianità era stata miserabilmente tradita dagli stessi cristiani. L'accusa, benchè gravissima, non era nuova. Si sapeva che le colonie genovesi ed anche le veneziane, che vedevano continuamente assottigliarsi il loro commercio e la loro influenza, e minacciata spesso la loro stessa esistenza, dovevano scendere molto spesso a compromessi col minaccioso e strapotente vicino, per sopravvivere. L'enciclica di Eugenio IV, promulgata proprio nella primavera di quell'anno, che colpiva di scomunica i cristiani che accettassero comunque di collaborare con gli infedeli, si riferiva a fatti precisi che troppo spesso si erano ripetuti e che erano largamente noti. Stavolta, tuttavia, il tradimento non poteva avere attenuanti: esso aveva provocato la distruzione delle forze cristiane, proprio nel momento nel quale esse potevano cogliere una vittoria definitiva, aveva moltiplicato lo slancio dei Turchi che minacciavano ormai direttamente tutto l'occidente cristiano.

L'accusa, mossa ai Genovesi delle colonie di Levante e specialmente a quelli di Pera e di Galata, prese corpo subito dopo la disfatta, si diffuse rapidamente, fu ripresa dagli storici contemporanei, ed è stata ripetuta, più o meno diretta ed esplicita, fino ai nostri giorni. Il primo, credo, a formularla con dovizia di particolari è stato il cronista francese contemporaneo Jehan de Waurin, che viaggiò in Levante a quell'epoca, e che scrive più volte di concrete e non sempre coperte collusioni dei Genovesi con i Turchi intorno alla battaglia di Varna.⁸²

*Ser. gr. 35, a. 1461, ff. 161^v-179^r; cfr. A. DEISSMANN, *Forschungen und Funde im Serai*, Berlino 1933, pp. 71-72), che è stato studiato e collazionato col primo da G. MORAVCSIK, *Görög költemény a várnai esatárol in Magyar-görög tanulmányok, szerkeszti Moravcsik Gyula*, 1, Budapest 1935, dando una nuova edizione di tutto il poemetto. Per altre fonti contemporanee europee, bizantine e turche, vedi quanto dice F. BAJRAKTAREVIĆ, *Varna*, voce dell'*Encyclopédie de l'Islam*, IV, Leida e Parigi 1934, p. 1130.*

⁸² J. DE WAURIN, *Recueil des croniques et anciennes istories de la Grant Bretagne, à present nommé Engleterre (Rerum Britannicarum Medii Aevi Scrip-*

La notizia della disfatta pervenne ad Enea Silvio Piccolomini in un momento cruciale della sua vita. La dieta di Norimberga poteva dirsi fallita, ed egli, dopo aver servito l'antipapa e l'imperatore, si accingeva a presentarsi ad Eugenio IV per un colloquio dal quale dipendeva tutto il suo avvenire. La notizia tremenda lo colpì profondamente. La morte del grande cardinale Cesarini, suo amico e protettore, lo addolorò come una irreparabile sventura personale. Quell'infausto autunno del 1444 segnò una svolta decisiva nella sua vita.⁸³ Il primo documento nel quale egli parla di Varna è, credo, una lettera a Filippo Maria Visconti da Neustadt, del 13 dicembre 1444. Riferisce le voci del tradimento, ma le attribuisce, se mai, alla flotta che si sarebbe dolosamente ritirata senza intervenire. Si mostra incredulo di tanta perfidia e non parla affatto dei Genovesi:

« ... classis nanque in Elespontum ad prohibendum ex Asia in Europam transitum hac estate preterita missa, ut isti referunt, jam retrocesserat, patronis ejus pecunia et Asiatica gaza corruptis, quod mihi non

tores or Chronicles and Memorials of Great Britain and Ireland during the Middle Ages), V, Londra 1891, pp. 41, 46, 47, 49, 50, 51, 57. Fra gli annalisti più vicini a noi, quasi tutti ripetono l'accusa, ma alcuni non omettono di dire che il tradimento fu attribuito anche ai Veneziani. Così la *Chronica Ragusina* di Giunio Resti, del sec. XVII-XVIII, in *Monumenta spectantia Historiam Slavorum Meridionalium*, XXV, Scriptorum II, Zagabria 1893, p. 291; così gli *Annales Ragusini Anonymi* (parte I, sec. xv) in *Monumenta spectantia*, XXVI, Scriptorum III, Zagabria 1894, p. 60, e quelli di Niccolò Ragnina, sec. xvi, *ibid.*, p. 254, i quali ultimi, anzi, attribuiscono il tradimento ai Veneziani. Le fonti ragusee sono citate da L. VOJNOVIĆ, *Dubrovnik i Osmansko carstvo*, Belgrado 1898, p. 35, nota 2. Tra i moderni, C. MANFRONI, *Le relazioni fra Genova, l'Impero Bizantino e i Turchi* in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XXVIII, Genova 1898, p. 735, accetta senz'altro la tesi della piena responsabilità dei Genovesi: « Del fatto non può dubitarsi, tante sono le testimonianze ormai accumulate. Può solo dubitarsi che il governo di Pera avesse parte diretta in quelle trattative », e tratta molto acutamente e chiaramente i precedenti del fatto; la stessa tesi si trova nella sua *Storia della Marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, III, Roma 1897, pp. 14-15. Più reticente è il PASTOR, *Storia dei Papi*, I, p. 292, nota 3, che del passaggio degli stretti scrive: « si pretende compiuto con l'aiuto di navi genovesi ». Negli studiosi contemporanei la posizione non subisce spostamenti sensibili: cfr. O. HALECKI, *The Crusade of Varna. A discussion of controversial problems*, New York 1943, p. 63; F. BABINGER, *Von Amurath zu Amurath. Vor- und Nachspiel der Schlacht bei Varna [1444]*, in *Oriens*, III (1950), p. 252; *Id.*, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, trad. E. Polacco, Torino 1957, p. 73.

⁸³ G. PAPARELLI, *Enea Silvio Piccolomini (Pio II)*, Bari 1950, p. 122. Per il Cesarini Enea Silvio nutriva ammirazione profonda e devozione filiale: « l'uomo più saggio e più eloquente del tempo » lo definì, piangendone la morte. *Id.*, *id.*, pp. 67-68.

fit verisimile, nec persuaderi mihi poterit, tanta perfidia usos illos fuisse, ut Christianum sanguinem Machometiscis auro vendiderint. illud autem credibilius est deficiente commeatu classem ulterius non potuisse procedere, sicuti jam suis litteris timere se Julianus cardinalis significaverat ».⁸⁴

Ma già l'anno seguente, scrivendo a Leonhard Laiming, vescovo di Passau, da Vienna, il 28 ottobre 1445, e rifacendo la narrazione della battaglia, egli raccoglie l'accusa contro i Genovesi, sia pure con una reticenza:

« ... ipse magnus Teucer ingentes copias congregat ac, si vera est fama, centum millium virorum exercitum conflavit, transitoque mari, ut quidam volunt, circa Bosforum Tracie non sine magna Januensium infamia in Europam venit, nam et quedam Januensium naves prebuisse transitum illis referebantur, cuius tamen veri periculum ad me non recipio nec mihi persuasum est, tanta quemquam avaritia fore, ut Christianum sanguinem pecunia vendat, nisi quem diabolus in modum Jude sibi subjecerit ».⁸⁵

Nel *De Europa* l'accusa è precisa, senza reticenze, formulata in sede storica, con fredda obiettività:

« Amurates, hostium cognito adventum cum Grecis ac Turcis in Europa manentibus non satis confideret, exercitum ex Asianis militibus comparavit. Sed augebant animum traiciendi freti non mediocris cura, qui classem Apostolicam obtinere pelagus non ignorabat. Anxio (ut aiunt) et multa volventi animo, Genuenses quidam curas ademere, qui suis navibus accepta pecunia transportare copias promiserunt. Locus est ubi non amplius quam stadia quinsue latitudo freti continet, inter Propontidem et Euxinum pelagus, tantum est spacium quod Europam Asiamque disternat, Bosphorum Thracium dixere maiores, a Bizantium cornu sexaginta ferme stadiis distantem. Hic Amuratis exercitus transvectus est, aureo nummo vectoribus per capita tradito, quae si vera est fama, centum millia fuisse ferunt ».⁸⁶

⁸⁴ *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini. Herausgegeben von B. Wolkan, in Fontes Rerum Austriacarum. Diplomataria et Acta, LXI Bd., Vienna 1909, p. 489.*

⁸⁵ *Der Briefwechsel des E. S. Piccolomini cit., p. 566.*

⁸⁶ A. S. PICCOLOMINI, *Opera*, p. 398. Il testo stampato non si discosta molto da quello dell'*Urb. lat. 885*, f. 20^{r-v}: ha soltanto « augebant » in luogo di « augebat ». Il *Vat. lat. 3888*, ben più autorevole, come si è detto (vedi sopra, p. 119, nota 80), reca, f. 73^r, invece di « Sed augebat (o « augebant », nella ed.) animum traiciendi freti non mediocris cura... », « Sed angebat animum traiciendi freti non mediocris cura... », che è certo migliore lezione dal punto di vista del senso e da quello sintattico.

Quando ha letto questo passo nel codice che Ottaviano Ubaldini gli ha prestato, il patrizio genovese, che pure conosceva certamente l'accusa, è rimasto dolorosamente colpito soprattutto dal fatto che essa sia stata raccolta e legittimata da un'autorità altissima. Scrive allora la lettera ad Ottaviano, e la scrive proprio sul codice che gli restituisce: che Federico di Montefeltro, che Ottaviano Ubaldini, i quali furono legati a Pio II da tanta, devota amicizia, sappiano la verità, che essa rimanga consacrata nello stesso libro che contiene la calunnia, per l'onore dei Genovesi, per l'onore di lui, Battista Franchi, e di Melchiorre suo genero, genovesi e orgogliosi della loro patria.

Lo scrivente esordisce ringraziando Ottaviano di avergli mandato il codice, permettendogli così di leggere l'opera tanto elegante e tanto utile di Pio II. Un altro beneficio che si aggiunge ai molti da lui ricevuti! Mentre leggeva con grande piacere, gli è venuto fatto di pensare alle difficoltà che incontrano gli scrittori di storia, costretti a riferire spesso notizie di seconda e terza mano, essendo loro impossibile di conoscere direttamente tutti fatti che imprendono a narrare. Quanto è vera la sentenza di Plauto, che vale più un solo testimone oculare che dieci i quali parlino per sentito dire! Ora, con grande e sincero dolore, egli si è accorto che Pio II ha ripetuto una falsa notizia, la quale torna a gravissimo disonore della sua Genova e dei compatriotti. È un errore funesto, e se l'autore illustre vivesse ancora, così com'era, integro moralmente, pio, dotto, seguace del vero, certamente lo avrebbe corretto, perché provocato da false testimonianze e non da una cattiva opinione che egli avesse dei Genovesi. E qui cita in proposito un passo della prima orazione pronunciata dal Piccolomini al concilio di Basilea, nel quale è dato un giudizio non soltanto equanime ma addirittura apologetico dell'azione dei Veneziani e dei Genovesi in Levante.⁸⁷ Adesso, invece, nel *De Europa*, evidentemente tratto in inganno, accusa esplicitamente i Genovesi di aver tradito per lucro la Cristianità!⁸⁸

« Immagina tu, — scrive — principe coltissimo, che nulla ignori, tranne l'ignoranza, con quale animo io abbia letto quel passo! », e il tono è sinceramente accorato. Eppure gli sarebbe facilissimo, con un'infinità di testimonianze di gente ancor viva, provare la falsità di quell'asserto. Egli era presente. E, se questo non basta, era presente Lorenzo Zane, oggi salito tanto in alto, e allora militante

⁸⁷ G. D. MANSI, *Pii II P. M. ... Orationes politicae et ecclesiasticae*, I, Lucca 1755, pp. 11-12.

⁸⁸ Vedi sopra, p. 122.

ancor giovinetto nella flotta pontificia comandata dal card. Francesco Condulmer, nepote del Papa e suo zio materno.⁸⁹ La prudenza, la fede, la equanimità, l'autorità dello Zane sono fuori discussione,⁹⁰ e lo rendono un testimone prezioso. Non solo, ma egli si trova ora abbastanza vicino a Urbino e a Pesaro per essere facilmente interrogato in proposito, è ad Ancona, come governatore della Marca. Lo scrivente, godendo della sua familiarità, ha avuto non soltanto conferma da lui che i Genovesi non hanno affatto tradito, ma che anzi hanno favorito in ogni maniera la flotta pontificia, con aiuti e derrate. E il card. Condulmer, dopo la disfatta, incerto della fede dei Greci, non scelse forse di svernare proprio nella genovese Pera, in quel monastero di Benedettini?⁹¹ Ciò nonostante Pio II credette alla calunnia. Una volta, è vero, i Genovesi trasportarono in Europa le forze di Murād, ma questo avvenne alla morte di Maometto I, quando i Greci liberarono e si misero a sostenere Mustafā, figlio di Bāyazīd I, in un momento nel quale tra i Genovesi e l'imperatore greco non correva buon sangue. Allora Pera e le altre colonie avrebbero corso un pericolo mortale, se Mustafā avesse vinto con l'aiuto dei Greci. E i Genovesi permisero che alcune loro navi trasportassero le milizie di Murād, che si appre-

⁸⁹ Lorenzo Zane, nato a Venezia nel 1429 da Paolo e da Beriola Condulmer, allievo a Roma del Valla, protetto dallo zio materno card. Francesco Condulmer, che era a sua volta nepote di Eugenio IV. Il papa, poco prima di morire, lo nominò protonotario apostolico. Niccolò V, nel 1452, quando lo Zane aveva appena ventitrè anni, lo fece arcivescovo di Spalato. Entrò allora nella polemica fra il Valla e Poggio, con una lettera in difesa del suo maestro. A Spalato si fece talmente malvolere, agendo per ambizione contro gli interessi di Venezia, patria sua, che la Repubblica lo espulse dalla città, e neppure l'intervento del papa riuscì a farvelo riammettere. Paolo II, suo lontano parente, lo nominò tesoriere pontificio. Nel 1468 ottenne il governo di Cesena, ed ebbe parte notevole nelle guerre coi Malatesta. Verso il 1470 fu nominato governatore della Marca d'Ancona. Sisto IV lo fece patriarca d'Antiochia. Nel 1473 andò in Levante al comando di dieci galee, ma non riuscì ad organizzare un'efficace azione contro i Turchi. Nello stesso anno fu trasferito alla diocesi di Treviso, e nel 1478 a quella di Brescia. Anche in quelle sedi intrighò per mania di grandezza contro la patria sua, e allora Venezia lo colpì col bando perpetuo. Morì nel 1485 (cfr. G. AGOSTINI, *Notizie storico-critiche intorno la vita e le opere degli Scrittori Viniziani*, I, Venezia 1752, pp. 177-204).

⁹⁰ Sta bene certo per l'autorità ed anche per la prudenza, ma, quanto a fede ed equanimità, l'affermazione nei riguardi dello Zane appare un poco gratuita, e avrebbe forse fatto sorridere un veneziano del suo tempo (vedi nota precedente).

⁹¹ Il monastero benedettino di S. Maria di Pera. Nel 1449, Niccolò V lo unì alla congregazione di Montecassino (cfr. L. H. COTTINEAU, *Répertoire topographique des Abbayes et Prieurés*, I, Macon 1935, col. 864).

stavano a combattere contro altri Turchi, e non già, come vogliono i malevoli, contro i Cristiani.⁹²

Questa è la verità pura e semplice. Che la falsa accusa sia stata ripresa e divulgata da uno scrittore come Pio II, dall'autorità immensa, la rende purtroppo credibile alla maggior parte degli uomini, più incline ad accogliere il male che il bene. È perciò dovere preciso dello scrivente informare della verità Federico di Montefeltro e Ottaviano Ubaldini, affinché essi, che furono amici di Pio II, possano avere tutti gli elementi per un giudizio equanime ed autorevole, e non privino della loro benevolenza i Genovesi, e con essi Battista Franchi e Melchiorre, suo genero, che sono loro devoti anima e corpo.

La difesa, piena di difficoltà, è fatta molto abilmente, con grande chiarezza, con argomenti validi e coraggiosi (— è vero che i Genovesi trasportarono una volta i Turchi al di qua degli stretti, ma fu per farli combattere contro altri Turchi... —), ed è sostenuta da un sentimento sincero. Certamente scritta e non soltanto ispirata dallo stesso Battista Franchi, è piena di concretezza, di vigore ed anche di eleganza. Non ha nulla di retorico e di ampoloso, nulla dello stile degli umanisti cortigiani. Chi scrive è certamente uomo di cultura: si sente nel suo stile la soda preparazione classica⁹³ e l'eco bene assimilata di molte letture. La schiera degli uomini di azione e di cultura, politici, militari, commercianti, mercanti, così folta e così caratteristica nella storia dell'umanesimo italiano, ha in Battista Franchi un nuovo rappresentante e non degli ultimi.

Ed ecco il testo dell'interessante e singolare documento:⁹⁴

⁹² Avvenne nel primo anno del regno di Murād II (1421-1422): l'imperatore Manuele II Paleologo rilasciò Dözme Muştafâ, sedicente figlio di Bâyezîd I, e pretendente al trono ottomano. Manuele aveva promesso a Maometto I di tenerlo prigioniero, dopo che quegli, battuto dal sultano, si era rifugiato a Costantinopoli. Liberato e fornito largamente di aiuti dall'imperatore greco, Muştafâ ottenne dapprima una serie di successi, che lo imbaldanzarono e lo spinsero a rompere l'alleanza coi Greci. Ma alla fine fu battuto da Murād II, preso e messo a morte (cfr. J. H. KRAMERS, *Muştafâ*, voce in *Encyclopédie de l'Islam*, III, Leida 1936, pp. 814-815).

⁹³ Non esita ad emendare il codice, dove lo ritiene necessario: oltre la correzione marginale, forse di sua mano, già segnalata (vedi sopra, p. 120), quando riporta nella lettera il passo di Pio II che riguarda il tradimento dei Genovesi, corregge secondo il senso più logico la frase « augebat animum... non mediocris cura » in « angebat animum... non mediocris cura », riportando il testo alla sua giusta lezione confermata dal *Vat. lat. 3888*, come abbiamo veduto (cfr. sopra, p. 124, nota 86).

⁹⁴ Il testo della lettera è stato lasciato come si presenta nel codice. Soltanto, per renderne più agevole la lettura, sono state sciolte le abbreviature (quelle meno ovvie o variamente interpretabili, con parentesi tonda), ed è

f. 143v Magnifico ac Excelso Domino D(omino) Ottauiano de Vbaldinis, Domino meo Singulari, etc. |

f. 144r Magnifice ac Excelse Domine, D(omine) mi Singularis. Nihil optatius mihi potuisset accidere, quam ut Pij Pont. M. legendi hystoriam facultas daretur, cum elegantissimo eius stilo grauissimisque sententijs soleam mirum in modum delectari, tum quod materia ipsa admodum utilis et ad plerasque hystorias intelligendas accomodata sit. Ingentes igitur T(uae) D(ominationi) ago gratias sempiternasque debere fateri meum est. Eiusdemque voluntatem erga me adeo promptam et liberalem toto animo complector, cum pene innumerabilibus tuis in me beneficijs, tum quod eum nuper librum ad me miseris. Quem cum summa uoluptate legerem, quantum duram nanciscantur prouintiam qui litteris ueram hystoriam mandare aggrediuntur, mecum ipse cogitare ocepi, quando auctores ipsi ex aliorum relatu qui ab alijs audisse fatentur plurima, quae autem ipsi uiderint aut ab ijs qui uiderint pauca admodum cognoscendi potestas datur. Verum id est profecto, quod noster inquit Comicus:

Pluris est oculatus testis unus quam auriti decem.

Nam qui audiunt audita dicunt, qui uero uident plane sciunt.

Sed quorsum isthec? fortasse T(ua) dicet D(ominatio). Ego edepol aliquibus rebus gestis, que hac in hystoria asseruntur, ipse interfui. Plura uero ab his, qui affuerunt, audiui. Et propterea dolore incredibili afficior

3 *excelse*, riscritta su rasura. 7 cod. *accomodata*. 11 cod. *misseris; uoluptate*, corretta con rasura. 13-16 il periodo ha una struttura sintattica non chiara, che sembra in contrasto con lo stile del resto; penso che possa essere conservato come si presenta nel codice, perché, ad accomodarlo, occorrerebbe introdurvi congetture ampie e d'altronde ingiustificate, dato che il senso è chiaro: «... dal momento che gli autori stessi confessano di aver udito i più dei fatti dal racconto di altri, e questi da altri ancora; mentre pochi fatti è dato loro conoscere, che essi stessi abbiano visto o da persone che li abbiano visti». 16-18 PLAUT. *Truculentus*, 489-490, dove per altro il secondo verso è: « Qui audiunt audita[s] dicunt, qui vident plane sciunt ».

stato reso uniforme e moderno l'uso della punteggiatura e delle maiuscole. Anche alcune particolarità grafiche sono state modificate secondo l'uso moderno, notando però la forma originale nell'apparato. Ugualmente si è fatto per la correzione di alcune sviste.

* Mi è grato qui ricordare con commossa gratitudine i compianti professori Giuseppe Silvio Mercati e Ciro Giannelli, che mi furono di grande aiuto con preziose indicazioni bibliografiche.

Oltre coloro che sono citati nel corso di questo articolo, desidero ringraziare molto cordialmente la dott. Adriana Marucchi e i colleghi Mons. José Ruysschaert e dott. Rino Avesani, ai quali pure debbo varie indicazioni bibliografiche. Un particolare, affettuoso ringraziamento rivolgo al prof. Guido Martellotti, al quale ho sottoposto alcune difficoltà d'interpretazione nel testo della lettera.

macerorque, quando contra ius fasque locupletissimum auctorem falso in patriam ac popularium meorum honorem uideam aberrasse. Minime | f. 144v
 me hercle uereor, si uiueret Pius, quo nemo fuit doctior, nemo inquirende
 25 ueritatis indagacior indicibili sua pietate ac animi integritate, errorem
 hunc emendatum iri, quoniam ex falso relatu, non quo Genuensi populo
 esset infensus, falsum hoc scripsisse crediderim. Qui, quantum patrie
 mee faueret, ac rei nostre studeret, quantique populum faceret Genuen-
 sem, his uerbis in Basiliensi concilio habitis satis declaratum est. Ita enim
 30 inquit: « Non nulli tamen ad terras ducis si eatur, inquit, non permis-
 suros Venetos Grecis transitum Genuensesque obstaturos ganiunt. Quod
 de florentibus illis ciuitatibus duabus (ut ita dixerim) Christianitatis
 luminibus nefas est non solum dicere, sed suspicari, quae solae nos ab
 orienti defendunt, que barbaricos reprimunt impetus, que terras Christia-
 35 norum ab incursione tutantur Infidelium, que plurimas non dico urbes
 sed prouincias in media Barbarie bello armisque tenent. Has ne igitur
 ciuitates arma dietim pro fide gestantes uenientibus ad unionem Grecis
 putabimus obstaturas? Nec bonus est qui ista dicit, nec prudens qui illa
 credit. Ego tam Venetos, quam Genuenses omnia porrecturos opinor
 40 auxilia, quibus rem hanc conficiatis, quocunque concilium transferatis.
 Nec de Venetis ambigo, quorum saluumconductum habetis. Genuenses
 uero se breui missuros dixere; | interim deuotas et beneuolentie plenas f. 145r
 miserunt epistolas, uestris sese iussis committentes, qui et magna classe,
 quando oporteret, huic se rei proprijs corporibus exhiberent ».

45 Haec Pius. Falso igitur relatu, aut errore deceptus, in sua hystoria hec
 scripsisse comperitur: « Amurates, hostium cognito aduentu, cum Grecis ac
 Turchis in Europa manentibus non satis confideret, exercitum ex Asya-
 nis militibus comparauit. Sed angebat animum traiciendi freti non me-
 diocri cura, qui classem apostolicam obtinere pelagus non ignorabat;
 50 anxio, ut aiunt, et multa uolenti animo, Genuenses quidam curas ade-
 mere, qui suis nauibus accepta pecunia transportare copias permiserunt ».

Sed oro te, Princeps eruditissime, qui preter ignorantiam nihil ignoras:
 quo animo hec me legisse arbitraris? At quam falsa, quamque a uero
 procul hec sint, innumerabilibus pene testibus, qui affuerunt, quique uita
 55 uiuunt, facile probari potest. Aderam ego, sed mihi non credis. Aderat,
 quamuis adolescens, D(ominus) Laurentius Zane, patricius Venetus,
 quem nunc Spalatensem archipresulem, apostolicum thesaurarium ac Pi-
 ceni agri gubernatorem uidemus, uir prudentissimus grauisque, omni

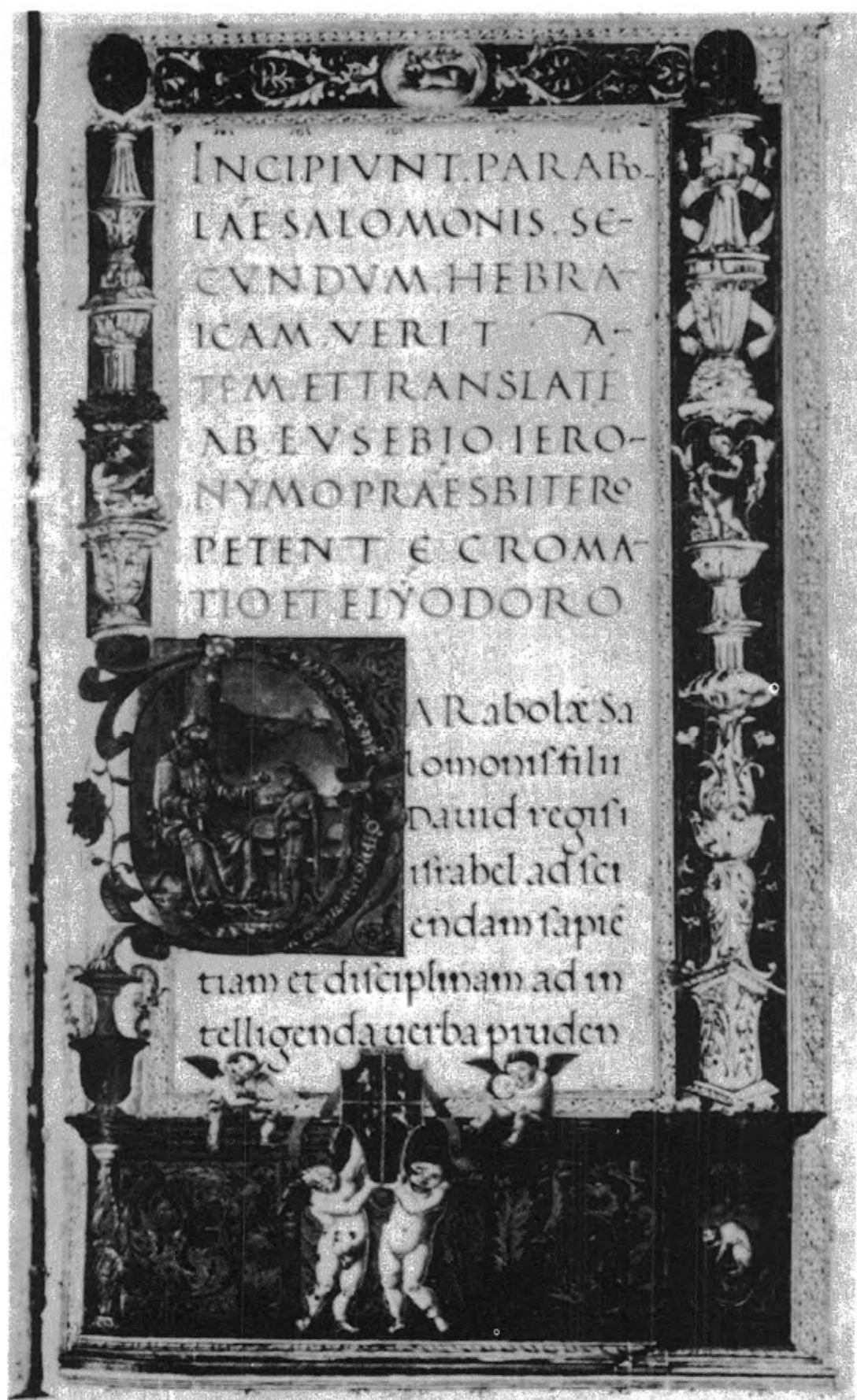
28 dopo *faceret*, piccola rasura. 29-44 vedi sopra, p. 125, nota 87.
 31 ed. *obstituros garriunt*. 35 ed. *Infideliumque plurimas*. 36 ed. *Barbaria*.
 37 cod. *dietum*; ed. *assidue*. 38 ed. *obstituras... neque*. 41 *quorum*, cor-
 retto e in parte riscritto su rasura; cod. *saluum cunductum*. 42 ed. *uero breui*
missuros se dixere. 43 cod. *misserunt*; ed. *iussibus... qui etiam magna; commit-*
tentes, riscritta in parte su rasura. 44 ed. *propriis cum corporibus*. 48-49 Nel
 cod. Urb. *augebat*; ed. *augebant*. vedi sopra, p. 124, nota 86. 51 cod. *permisse-*
runt. 55-58 vedi sopra, p. 126, nota 89. 58 *omni*, corretto con rasura.

suspicione carens, qui nec longius abest, qui testis est locupletissimus, quando cum Francisco cardinali Veneto, Eugenij nepote, qui apostolice 60
 classi preerat, militabat, quem ueridica eius consuetudine fidem factu-
 rum certe scio: Genuenses | non modo Amuratem cum copijs traiecisse, 65
 sed potius apostolice classi, que occulte poterant auxilia et commeatus
 prebuisse. Et cum Cardinalis is, qui ei erat auunculus, de Grecorum fide
 titubasset, in Pera, Genuen(sium) nobilissima colonia, in diui Benedicti 65
 monasterio hibernare statuerit. Sed, quando Genuenses traiecisse Amu-
 ratem in Europam uulgatum tritumque sit, facilius hoc falso referentibus
 credit Pius. Traiecerunt Genuenses in Europa Amuratem ex Asya cum
 copijs, ea tempestate qua, Maumethe eius patre mortuo, Mustapham,
 ex Pazaite filijs reliquum, quo rerum potiretur, imperator Grecorum emi- 70
 serat, et summa ope prosequabatur, cumque inter imperatorem ipsum ac
 Genuenses discordie uigerent. Rati Genuenses periculum Pere ceterisque
 nostris ciuitatibus imminere, si Mustapha, auxilio Grecorum fretus, uictor
 euaderet Amurati, quidam Genuensium nauium gubernatores accepta
 pecunia traiciendi cum copijs facultatem dedere, non contra Christianos, 75
 quemadmodum ij aiunt maledici, sed cum Turchis pugnanti. Habet
 igitur Tua D(ominatio) rei huius expressam ueritatem. Verum quando
 mecum reputo hystoriam eam iam toto pene orbe uulgatam, Pijque
 immensam auctoritatem ac hominum mores potius ad malum credendum
 quam bonum procliues, actum esse existimo falsumque | hoc pro uero 80
 omnes accepturos haud uereor. Et si immortalis Deo placitum est, ut
 mortales ceteri erroris hac fallantur nebula, meum esse existimaui, illu-
 strissimum ac inuictissimum Principem tibi auunculum mihi uero Sin-
 gularem Dominum Tuamque D(ominationem) huius ueritatis non ignaros
 reddere. Ne, ut fit, hoc falso crimine religiosissimus ac christianissimus 85
 is Princeps Tuamque oculatissima D(ominatio) Genuenses omnes uno or-
 dine odio haberent, meque ac Melchiorem generum meum, qui corpora
 et quicquid extra corpora habemus pro Vestris ijsdem D(ominationibus)
 presto exposituri sumus, solita nos caritate fouere desinerent. Vale, ac
 Excellentissimo Domino meo commendatum me facere Tua haud dedi- 90
 gnetur Dominacio, quam felicibus auspicijs princeps mundi clementissi-
 mus prosequatur. Pisauri, V kalendas decembris M^o cccc lxx^o.

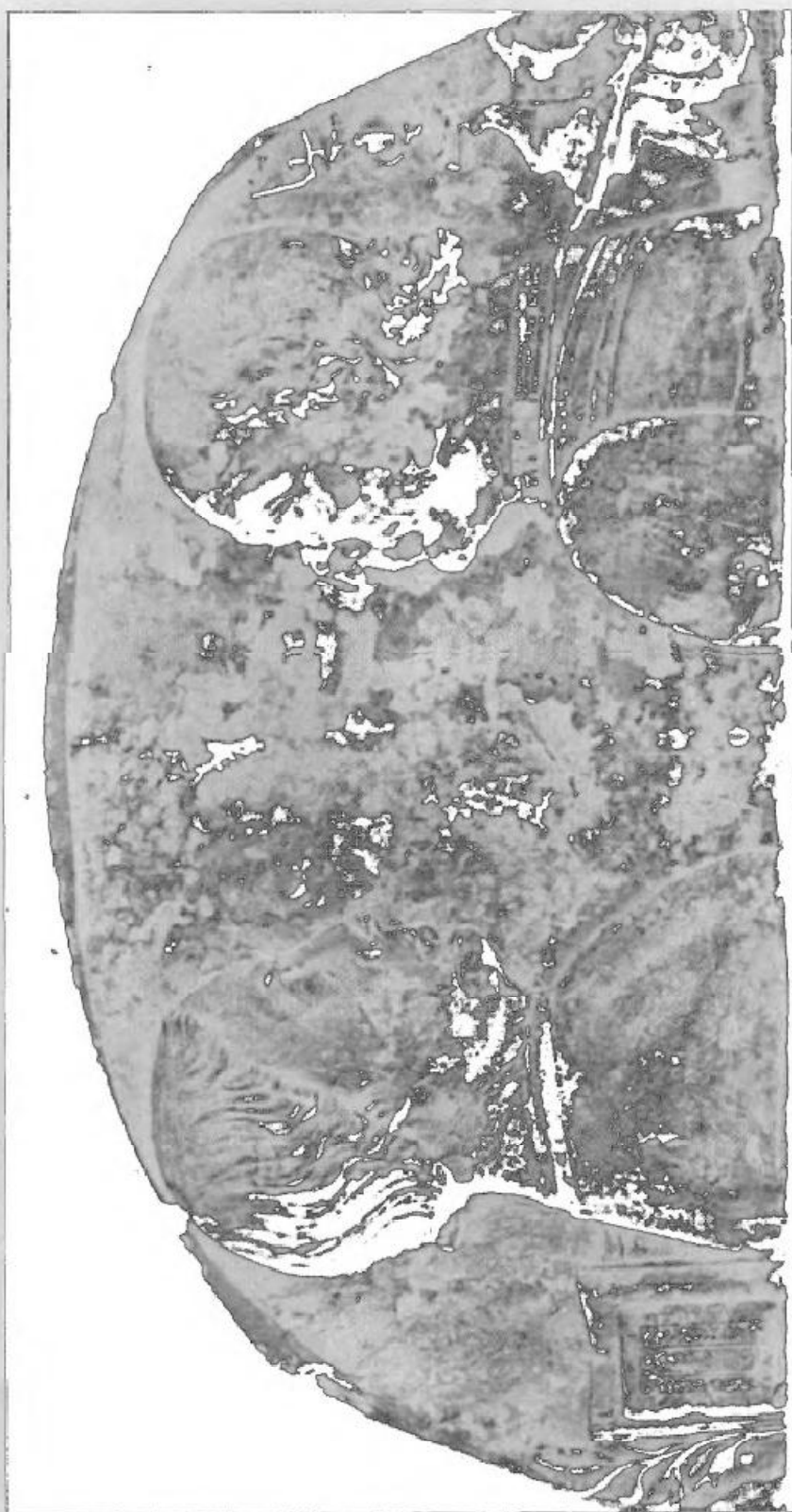
M(agnificae) D(ominationi) E(xcellentissimae)

Seruitor Baptista Francus Genuensis
 Salutem Plurimam Dicit.

59-64 vedi sopra, p. 126, note 89, 90. 60-61 *Eugenij nepote... classi preerat*,
 riscritte su rasura. 64-66 vedi sopra, p. 126, nota 91. 68-76 vedi sopra,
 pp. 126-127, nota 92. 80 *falsumque*, aggiunto sotto l'ultima linea; piccola
 rasura prima di *hoc*. 81 cod. *accepturos*. 90. cod. *excellentissimo*.



Urb. lat. 548, f. 21^r. Scrittura di Matteo de' Contugi. Miniatura di artista ferrarese. In basso lo stemma inquartato di Ottaviano Ubaldini della Carda



Umbro. Galleria Naz. delle Marche. FRANCESCO DI GIROGIO MARTINI (1): Ottaviano Ubaldini della Carda e Federico di Montefeltro



Urb. lat. 885, ff. 143^v-144^r. Fine del *De Europa* di Pio II e inizio della lettera di Battista Franco ad Ottaviano Ubaldini della Carda